353

MUSEO KIRCHERIANO

ILLUSTRAZIONE
DI ANTICA BILIBRA ROMANA

DEL

P. GIAMPIETRO SECCHI

ILLUSTRAZIONI
DI ANTICHI MONUMENTI

CHE SI CUSTODISCONO

NEL MUSEO KIRCHERIANO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

IN ROMA

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/campionedanticab00secc

CAMPIONE
D' ANTICA BILIBRA ROMANA

IN PIOMBO

CONSERVATO NEL MUSEO KIRCHERIANO

CON GRECA INSCRIZIONE INEDITA

ILLUSTRATA

DAL P. GIAMPIETRO SECCHI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

PROFESSORE DI FILOLOGIA GRECA IN COLLEGIO ROMANO.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

MDCCCXXXV.

CAMPIONE

D' ANTICA BILIBRA ROMANA

IN PIOMBO.

Il museo Kircheriano della compagnia di Gesù, che per la ricca collezione de' suoi metalli antichi è a pochi altri inferiore, presenta a chi volesse illustrarlo una somma difficoltà, quando si vogliano distinguere i suoi monumenti inediti dai già publicati. Ma quantunque le opere del Bonanni, del Contucci, del Lupi, dell'Oderici, del Maffei, del Lanzi, del Marini e d'altri ne mandassero a luce chi di proposito, chi di passaggio la maggior parte; e le note vicende, a cui soggiacque, ne facessero sparire taluni, che una volta vi si custodivano; avendo però ristorate d'assai le sue perdite, moltissimi ve ne ha, i quali o perchè fuori di serie un tempo, o perchè posteriori d'acquisto, non furono illustrati giammai. Di questo numero crediamo noi che sia il piombo, su cui prendiamo a ragionare, e tanto più volentieri lo divulghiamo pel primo, quanto egli più lungamente restò negletto, sebben fosse di massima importanza per gli studi d'antichità.

I

IMPORTANZA DEL MONUMENTO.

Il pregio di questo piombo a noi sembra singolarissimo per tre capi, 1° per l'istoria, appartenendo come vedremo all'ultimo anno di Alessandro Severo imperatore romano, epoca che per varie cagioni ci è rimasta oscurissima negli annali dell'impero, e il nostro monumento ha per essa il vantaggio di conservarci il prenome e il nome del primo fra i due consoli, sotto i quali Alessandro morì, cioè quel console, che a sentenza del sig. conte Bartolomeo Borghesi (1) è finora totalmente sconosciuto: 2° per l'archeologia, poichè quantunque il lavoro del nostro piombo non mostri molta eleganza d'arte, quale neppur richiedeasi per questa specie di monumenti, egli è però doppiamente

(1) Memorie dell'instituto di corrispondenza archeologica fasc. III. p. 306 nella illustrazione d'un frammento di fasti sacerdotali.

pregevole tra perchè ci fa conoscere un nuovo genere d'antichi pesi, che noi chiameremo *pesi campioni*, e perchè essendo di buona conservazione può servire con altri, de' quali non picciol numero è raccolto nel museo Kircheriano, a determinare il vero valore dell'antica libra romana, su cui quistionarono e quistionano gli archeologi: 3° per la greca filologia, imperocchè oltre a non poche singolarità paleografiche l'inscrizione del nostro piombo ci dà una nuova parola greca che con altre sue sorelle potrebbe utilmente aver luogo nella recente edizione d'Enrico Stefano, che, dopo quella del Valpy publicata in Londra, si riproduce ora in Parigi da valorosi ellenisti.

II

ANTICHITÀ GENUINA DEL MONUMENTO.

Benchè poi non si sappia donde questo piombo sia venuto nel nostro museo Kircheriano, e solo si creda con fondamento che sia un dono del celebre P. Lupi autore dell'opera intitolata: *Epitaphium Severae Martyris illustratum*, da lui forse mandato di Sicilia con altri pesi al P. Contuccio Contucci editore de' bronzi figurati, il quale assistito da buona memoria poco si curava di notare la provenienza de' suoi cimelii, meritamente in ciò ripreso dal suo collega Mazzolari (1), egli è però di genuina antichità, e non ammette sospetto. Tale fu il giudizio d'intelligenti archeologi romani e stranieri che l'hanno osservato, e in verità senza i molti argomenti negativi che potrebbero addursi e spezialmente quello del poco interesse che ricavato ne avrebbe un impostore nel fabricarlo con più spesa che derrata, vi sono le seguenti ragioni intrinseche per non dubitarne: 1° la vera forma d'un campione da peso simile ad altri tre, uno posseduto dal Kircheriano, e il secondo ceduto dal sig. Capranesi ad un chiarissimo letterato oltramontano; e il terzo finalmente acquistato dal ch. cav. P. E. Visconti, e da lui mandato in dono ad una illustre accademia di Germania, gli ultimi due de' quali erano ambedue un quadrante colla epigrafe greca ΤΡΙΟΥΓΚΙΟΝ ΙΤΑΛΙΚΟΝ, di che parleremo a suo luogo: 2° la paleografia dell' iscrizione e le verità istoriche che ci tramanda confermate dagli scrittori: 3° una circostanza fisica ed è questa: all'orlo dell'incavo vi si conservano tenacissimamente incrostate un buon numero di serpole marine, indizio manifesto che il piombo fu estratto dal mare, e la loro concrezione è sì forte, che sono ivi più dure del piombo stesso. Con ciò spiegasi anche la sufficiente integrità delle lettere, poichè quantunque al paragone d'altre inscrizioni coetanee segnate in alcune forme d'acquedotti custodite nel Kircheriano (2) compariscano assai più spianate e in qualche luogo ammaccato ezian-

(1) In Commentariis; de Contuccio Contuccio comment. IV. n. XIII.

(2) Vedi il Bonanni *Museum Kircherianum* class. V. p. 162. e fig. I. 3.

dio, sono però sempre leggibili senza intoppo, e veggendo il monumento cogli occhi proprii si comprende subito che l'uno e l'altro incavo era pieno di queste serpole, e che non ne furono sgombrate se non che per leggere l'inscrizione.

III

PALEOGRAFIA DEL MONUMENTO.

La paleografia del nostro piombo non è molto rara, ma è quella che spesso s'incontra sulle monete, sulle lapidi e su gli altri monumenti greci degl' imperatori romani da Settimio Severo in poi. Vi sono tuttavia degni d'osservazione quattro caratteri: 1° la figura dell'*ὄμικρον* sempre minore in proporzione di tutte le altre lettere: 2° la figura dell'*ὦμεγα* minuscolo nel genitivo ΜΕΝΕ-ΣΘΕΩΣ: 3° la forma dell'*ἒψιλον* e del *σίγμα* che sono costantemente quadrati E, Σ: 4° il nesso ȣ del dittongo ΟΥ nel nome ΧΡΗΣΤȣ e nel compendio Iȣ di ΙΟΥΛΙΟΥ che è proprio dell'epoca, a cui spetta la nostra bilibra. Del primo carattere giudichiamo soltanto che serva anch' esso a determinare il tempo, a cui riferiamo il monumento, ma non tanto quanto la forma minuscola dell'*ω* e la forma del *σίγμα*, e il nesso ȣ del dittongo ΟΥ, che perciò esigono da noi più lungo discorso. Il carattere *ω* adunque nella scrittura unciale secondo il nostro P. Eckhel nella sua classica opera intiolata: *Doctrina numorum veterum* (1), egli è *forma non admodum vetusta, serius in numis obvia*; e questo suo giudizio relativo a tutta la greca paleografia numismatica applicato al terzo secolo cristiano sta nel suo giusto mezzo, ed è verificato dal canone pascale di s. Ippolito monumento contemporaneo al nostro, che lo ha più volte, come può vedersi nel rame datone dal Bianchini nel suo calendario p. 5, e nel tomo II. del suo Anastasio p. 159. Quanto poi alla forma quadrata del sigma diremo che varie furono le figure di questa decima ottava lettera dell'alfabeto greco, e senza quistione antichissime son riputate le seguenti ϟ, S, M, Σ, l'ultima delle quali fu la più comune anche nel fiore della greca letteratura: non così facilmente però si accordarono gli eruditi sopra la forma lunata C, e la quadrata Σ; la prima fu da taluni creduta di poco remota scrittura, ma fu dimostrato il contrario dal Lupi (2), dal Mazocchi (3), dal Paciaudi (4), dal Marini (5), dal Sanclementi (6), da Raoul-Rochette (7), dal Böckh (8), dal Letronne (9), ed ora sarebbe vanità il disputarne: più ragionevolmente può du-

(1) Proleg. Gen. p. civ. n. 7.
(2) In epitaph. D. Severae Martyris p. 150.
(3) Ad Tab. Heracl. p. 532. n. 85.
(4) Mon. Peloponn. II, 258.
(5) Inscrizioni Albane p. 178
(6) De numo Cicer. p. 40.
(7) Lettres à lord Aberdeen p. 13. seg.
(8) Erclärung einer Papyrus Aegypt. Berl. 1821.
(9) Recherches pour servir a l'histoire de l'Egypte – Paris 1823. p. 182.

bitarsi, se la seconda sia d'antichissima paleografia per lo meno in Italia: l'Eckhel credè d'averla trovata in una moneta di Pesto colla leggenda ϹΕΛΧΛΝ, e nelle monete di Siri, e di *Axus* in Creta coll'epigrafe ϹΛΞΙΩΝ; ma nel volume IV, c. XX, la riconobbe nelle ultime almeno per un' altra figura del digamma vedendola alternare con FΛΞΙΩΝ; fa meraviglia che d'altrettanto non sospettasse nelle monete italiche, poichè solenne fu in Italia l'uso del carattere Ϲ pel digamma, come nota egli stesso (1); e giacchè oltre al digamma questo carattere dinotò in seguito anche il K, del che si hanno esempi in monete (2), e nel bel vasetto di fabrica nolana conservato nel museo Borbonico di Napoli portante sopra un fregio d'ellera, la chiara epigrafe ϹΙΤΤΩΣΗΟΚΑΙΛΥΜΑ (3): ne discende per conseguenza che in iscrizioni greche d'Italia non si può dare con certezza il valore di sigma al Ϲ se non che in monumenti, i quali suppongano disusato il digamma, o almeno il suo carattere quadrato Ϲ, ed anche lo stesso carattere per K. Noi ci fondiamo sopra questo principio di paleografia, il quale ci sembra evidente, che cioè non si potea in uno stesso paese nella stessa epoca adoperare nella scrittura un carattere solo per indicare tre o più lettere distinte, quali erano e sono F, K, Σ; altrimenti la confusione sarebbe stata continua: ed anzichè ammettere un tal disordine nella scrittura, se il carattere Ϲ corrisponde veramente al sigma in alcune monete, purchè non basti la distinzione dell'epoche, vi ammetterei piuttosto uno scambio di lettera o d'aspirazione per pronunzia, o vezzo di dialetto che una tal paleografica stranezza. Comunque però si voglia pensare intorno l'antichità del carattere Ϲ per *sigma* nella Magna Grecia, egli è certo che nella paleografia delle monete greche spettanti agl' imperatori romani l'Eckhel (4), fondato sul Pellerin (5), fissò poi per regola che il *sigma* quadrato Ϲ fosse *obvium in numis inferioris aevi ad usque Valeriani tempora*; e il Letronne che volle stabilire l'uso più frequente di questo carattere fra Domiziano e il nono anno di Trajano, non si avvide che le stesse inscrizioni greche d'Egitto da lui riportate coll'anno XIX. di Trajano p. 230, sotto Antonino a p. 420, sotto M. Aurelio a p. 431, sotto Settimio Severo a p. 485, sotto Gordiano III, a p. 485, e in miscela col C sotto i Filippi a p. 486, persuadevano il contrario. Ora in questa latitudine d'anni è compreso certamente anche l'impero d'Alessandro, e se i caratteri ω, e Ϲ, quantunque occorrano insieme nelle monete di questo principe (6), non ce ne determinano l'epoca, per lo meno non ce la contrastano, ma vengono anzi in sussidio all'altro maggiore argomento che si trae dal nesso ϐ. È noto ai numismatici, che questo scorgesi per la prima volta su le medaglie di Settimio Severo; ma più sovente assai su le imperiali del terzo secolo cristiano,

(1) D. N. V. vol. I. p. 122.
(2) Opuscoli del cav. Fr. M. Avellino T. II. p. 40. 58.
(3) Vedi in fine le note I. II.
(4) Proleg. Gen. vol. I. p. CII. n. 9.
(5) Suppl. II. tab. VIII. n. 5.
(6) Sestini Mus. Font. part. III. p. 9.

e spezialmente su quelle di Elagabalo e di Alessandro, come avvertì fin dal suo tempo il Montfaucon (1): anche l'Eckhel osservò che il nesso ϐ era frequente nelle monete di Nicopoli e di Marcianopoli della Mesia (2), ma non aggiunse che quasi tutte appartengono ad Alessandro Severo, e chi vorrà confrontare la figura che ne dà l'Eckhel (3) con quella che tal nesso ha sul nostro piombo, ne maraviglierà egli stesso la medesimezza. Bisogna riflettere d'avvantaggio che su le medaglie di Severo è rarissimo non solo, ma che vi fu forse introdotto per economia di spazio, e non frequentato per uso; il che d'altronde non può supporsi nel nostro piombo, dove è ripetuto due volte e senza necessità di risparmio, che molto più comodamente si sarebbe fatto abbreviando le lunghe e cognitissime parole ΑΓΟΡΑΝΟΜΟΥΝΤΟΣ, ΥΠΑΤΕΥΟΝΤΟΣ. Possiamo adunque conchiudere che l'epoca del nostro piombo dalla sua paleografia è circoscritta fra Settimio Severo e Valeriano, e che il termine medio richiesto anche dal complesso dei tre caratteri ω, Σ, ϐ è l'impero d'Alessandro, il che si rende anche più certo considerando l'anno della potestà tribunizia segnato sul piombo.

IV

EPOCA IMPERATORIA NOTATA SUL MONUMENTO.

ETOYΣ · $\overline{\Delta I}$

Nella prima linea della nostra inscrizione sul ritto del piombo trovasi subito la data ETOYΣ · $\overline{\Delta I}$ circa la rettitudine della qual lezione non può cader dubbio, poichè sebbene tra il Δ e l'I vi sia nel piombo un non so che d'angoloso e protuberante che rassomiglia ad un punto; non dee però curarsi e perchè troppo diverso dagli altri in grossezza, e perchè la linea che sta sul Δ (4) ci accenna manifestamente, che fa d'uopo considerarlo come segno del numero *quattro* unito all'I segno del *dieci* e spiegarlo *Anno* XIV e perchè infine se mai per miracolo paleografico fosse un punto, vi sarebbero altri esempi di greche inscrizioni per iscusarlo, nè l'I potrebbe d'altro che del numero X interpretarsi (5). Certa dunque essendo la nostra lezione e per conseguenza anche l'interpretazione che se ne dà, nessuno ci vorrà contendere che questo anno XIV sia l'anno della potestà tribunizia d'un qualche imperatore, imperocchè trovandosi preposto alla data del console ordinario

(1) Recens. Palaeogr. Gr. §. IX. e L. II c. VII. p. 175.

(2) Vol. I. p. CI. n. 5. e vol. IV. p. 233.

(3) Vol. I. p. XCIV. in tab. n. 5.

(4) Ved. Frid. Iac. Bastii commentationem palaeogr. ad Greg. Corinth. p. 850.

(5) Vedi la nota III. in fine.

nominato ad uso d'epoca, e sopra un campione da peso romano per marchio di publica autorità, sarebbe stranezza incompatibile che poi fosse l'anno XIV d'altra era che romana. Questa è perciò cosa che non può esser soggetta a controversia: il nodo più duro da sciogliersi è solamente il determinare a quale Augusto questo anno XIV appartenga, perchè sul piombo, come ognuno vede, non se ne trova sillaba, della qual mancanza peraltro non mancano esempi in altri monumenti simili, e noi abbiamo nel nostro museo Kircheriano due piccoli cimelii, che sono tenuti per marchi di stadere, uno de' quali è recato, ma per un peso, anche dallo Spon (1), in cui si legge soltanto SALVIS DD · NN · ALBINVS · FECIT · BASILIVS ... senza dirci verun d'essi l'anno, e quali siano cotesti *nostri signori* DD · NN. Noi però assicurati che la leggenda ETOYC · $\overline{\Delta I}$ · indica l'anno XIV della potestà tribunizia d'un Augusto, benchè non ce ne sia espresso il nome, abbiamo tuttavia sul piombo stesso un mezzo certo per riconoscerlo, ed è il cognome *Severo* del console *ordinario* che vi si nota. Dico *ordinario*, e non surrogato; perchè nel terzo secolo cristiano, a cui spetta la paleografia della nostra inscrizione, per dinotare un' epoca più non teneasi conto dei consoli surrogati, ma a questo fine solo valeasi degli ordinarii; e perchè inoltre qui si nomina fuori del solito un console solo, e quantunque di questo costume si possano citare parecchi esempi relativi a un console ordinario, non se ne conosce ancora veruno d'un console suffetto. Ora abbiamo già dimostrato, che per quanta latitudine si voglia concedere all'epoca del nostro piombo, ella dalla paleografia dell'epigrafe è sempre ristretta fra Settimio Severo e Valeriano ; dunque il console ordinario di cognome *Severo* notato sul nostro monumento, non dee cercarsi che in questo intervallo de' fasti consolari: egli in forza d'essi non può essere altro console ordinario che il *Severo* collega di Quinziano, nel consolato de' quali Alessandro morì; dunque la data ETOYC · $\overline{\Delta I}$ è l'anno XIV, ossia la tribunizia potestà XIV d'Alessandro Severo imperatore. Se per taluni non bastasse l'argomento dedotto dalla paleografia del monumento, basterà certo quest' altro ricavato dal confronto de' fasti coll'istoria augusta. In tutta la serie degl' imperatori fino a Diocleziano noi non abbiamo che dodici Augusti, i quali abbiano potuto contare l'anno XIV del loro impero, e sono : Ottaviano, Tiberio, Claudio, Nerone, Domiziano, Traiano, Adriano, Antonino, M. Aurelio, Severo, Alessandro e Gallieno, ai quali con molte eccezioni potrebbero unirsi Commodo e Caracalla, purchè siasi computato il tempo, in cui regnarono durante la vita del padre. Posto ciò non può dubitarsi che questo ETOYC · $\overline{\Delta I}$ non sia l'anno XIV d'Alessandro Severo, perchè nelle ventotto combinazioni de' fasti corrispondenti all'anno XIV de' principi accennati, il consolato ordinario d'un *Severo* non si verifica se non che una

(1) Misc. Er. Antiq. p. 303. Ma vedi in fine la nota IV.

volta sola in Alessandro, il quale quando morì, cioè nell'anno di Roma 988 secondo Varrone, e 235 dell'era volgare, contava la sua tribunizia potestà XIV essendo consoli appunto *Severo* e Quinziano. Non vi sarà chi non s'accorga che questo argomento proposto per esclusione è assolutamente dimostrativo, e che anche per questo solo resterebbe abbastanza determinato l'imperatore e l'anno del suo imperio, a cui spetta il monumento: ma vi ha pure una prova di somma autorità ed è questa: il dottissimo sig. conte Bartolomeo Borghesi c'insegna che fra i consoli ordinarii di cognome Severo, due soli gli rimangono tuttora incogniti, il collega di Sabiniano e il collega di Quinziano, e dovendosi dare ad uno dei due la preferenza nel nostro piombo, nessuno come spero, stante il complesso di tante ragioni favorevoli pel collega di Quinziano, vorrà cercare il nostro *Severo* tra i due che furono consoli nell'anno XVIII d'Antonino. Sarebbe poi vana cosa l'opporre l'autorità d'alcuni istorici che danno ad Alessandro tredici soli anni d'impero. Per quantunque agitatissima sia stata un tempo fra gli archeologi, i cronologi, e gli scritttori della istoria ecclesiastica e profana la celebre quistione, qual fosse cioè il principio e la durata dell'imperio d'Alessandro figliuolo di Mamèa, ella è ormai decisa e per la retta intelligenza degl' istorici e per la fede dei monumenti. Il ciclo di s. Ippolito scritto sulla sua cattedra tuttora conservata nella biblioteca vaticana coll'anno I d'Alessandro ci convince a calcoli fatti, che quell'anno corrisponde al 975 di Varrone, e al 222 dell'era nostra: e siccome Dione Cassio scrittore contemporaneo, il quale ci dà il computo degli anni, de' mesi e de' giorni, in cui ciascuno imperatore regnò, ad Elagabalo antecessore d'Alessandro assegna (1) tre anni, nove mesi e quattro giorni, numerandoli dal dì della battaglia inclusivo, in cui fu vinto Macrino agli 8 di giugno del 971 Varroriano, o 218 dell'era cristiana (2), ne viene per conseguenza che il principio dell'impero d'Alessandro proclamato imperatore nel giorno stesso, in che fu trucidato Elagabalo, debba collocarsi agli undici di marzo del 222, in cui contò la sua prima tribunizia potestà. Questa adunque secondo la sentenza del nostro P. Eckhel (3) così ben comprovata anche dal nostro monumento, alle calende di gennaio del 223 era la seconda, e via via discendendo a quelle del 235 era la decimaquarta, qualunque sia stato e il mese e il giorno di quell'anno medesimo, in che accadde l'assassinio d'Alessandro. Ripeto *qualunque*, poichè essendo incompleto l'anno della sua prima potestà tribunizia, per arrivare ai tredici rotondi anni d'impero, che soli concedonsi ad Alessandro dai due Vittori, da Orosio, da Eusebio, da Sincello, da Giulio Polluce, dalla cronaca pasquale e da altri, è sempre d'uopo che Alessandro sia vissuto per lo meno fino agli undici di marzo del 235, e che perciò sia giunto a contare poco

(1) Lib. LXXIX, c. 3.
(2) Vedi la nota V.
(3) D. N. V. vol. VIII. c. X. p. 398. 457.

men che tre mesi della sua tribunizia potestà decimaquarta, nel qual tempo si potè certamente fabbricare il nostro campione da peso. Nel computo poi degli altri istorici, che ai tredici anni aggiungono chi otto giorni come Eutropio (1), chi nove come Lampridio nella vita di Alessandro (2), anzi nel computo d'altri, come d'Efraimo Bizantino publicato (3) dal ch. monsig. Mai in cui si ha ΑΛΕΞΑΝΔΡΟϹ Ο ΜΑΜΑΙΑϹ ΕΤ · ΙΔ, e spezialmente di Erodiano scrittore coetaneo, che in sei luoghi distinti gli attribuisce quattordici anni d'imperio; l'epoca notata sul nostro piombo, e da noi tenuta per la tribunizia potestà XIV, o per l'anno XIV almeno incompleto d'Alessandro imperatore, non sarebbe neppur più soggetta a difficoltà di calcoli. Ma per dire anche noi qualche cosa sopra la durata dell'imperio di Alessandro, punto cronologico, su cui maestrevolmente ragiona il prelodato sig. conte Bartolomeo Borghesi nella memoria citata (4), soggiugniamo che il computo d'Eutropio e di Lampridio sembra a noi pure il più certo. Questi che scrisse di proposito la vita di quell'augusto, corrobora i suoi racconti col testimonio di tanti storici latini contemporanei ora perduti, e spesso ricorre agli atti del senato con tal sicurezza, che sarebbe ingiustizia negargli fede in un tratto così rimarchevole della sua storia: d'altronde non è cosa malagevole conciliare con questo computo medio gli estremi opposti; poichè da un lato si sa che gl'istorici e greci e latini amano anche troppo spesso i numeri interi senza curarsi delle frazioni, e dall'altro si può rispondere che Erodiano sarebbe anche in contraddizione con sè stesso, se non potesse accordarsi coi due sopraccitati scrittori. Egli fu già ripreso da Capitolino (5), e da Lampridio (6), siccome infedele nella narrazione delle due ultime imprese d'Alessandro contro i Persiani e i Germani, e non v'ha dubbio che stando ai detti d'Erodiano bisognerebbe chiudere entro pochi mesi dell'anno XIV la notizia venuta dalla Mesopotamia in Roma delle prime ostilità d'Artaserse, l'apparecchio e poi la spedizione di un immenso esercito contro la Persia, la guerra accaduta colle sue conseguenze, la malattia d'Alessandro e il suo non corto soggiorno in Antiochia, e finalmente il suo passaggio dall'oriente all'occidente sul Reno, l'apparato, i primi saggi della guerra germanica e le sue trattive di pace, cose impossibili ad avverarsi tutte in men di tre mesi. Eppure i due limiti cronologici di tutti questi fatti sono chiaramente espressi in quell'istorico: il primo è la dove (7) dice che *ἐτῶν μὲν οὖν τρισκαίδεκα οὕτως ὅσον ἐπ' αὐτῷ τὴν βασιλείαν ἀμέμπτως διῴκησε·*

(1) Brev. Hist. Rom. L. VIII, c. 23.

(2) Cap. 60.

(3) Scriptorum Veterum Vatic. coll. T.III. p. 5.

(4) Pag. 314.

(5) In vita Maximini c. 13. p. 143. ed. Salmas. « Ut Herodianus dicit graecus scriptor qui ei (quantum videmus) in odium Alexandri plurimum favit ».

(6) P. 134. ed. Salm. « Ut Herodianus auctor est contra multorum opinionem ».

(7) L. VI. c. 3.

τῷ δὲ τεσσαρεσκαιδεκάτῳ ἔτει αἰφνιδίως ἐκομίσθη γράμματα τῶν κατὰ Συρίαν τε καὶ Μεσοποταμίαν ἡγεμόνων δηλοῦντα ὅτι Ἀρταξέρσης κ. τ. λ. (1) e riferendo l'allocuzione d'Alessandro in Antiochia ai soldati ὑφ' ᾧ βασιλεύοντι τεσσαρεσκαίδεκα ἔτεσιν ἀμέμπτως βεβιώκεσαν (2) e nel dir che l'uccisero βασιλεύσαντα ἔτεσι τεσσαρεσκαίδεκα ὅσον πρὸς τοὺς ἀρχομένους ἀμέμπτως καὶ ἀναιμωτί (3). Chè se fu ucciso in questo anno decimoquarto del suo imperio, raccontandoci lo stesso autore che Massimino riconosciuto già per Augusto continuò subito la guerra germanica, e passati i confini devastò le campagne nel tempo di messe matura ἐδήου τε οὖν πᾶσαν τὴν χῶραν, μάλιστα τῶν λῃΐων ἀκμαζόντων (4), è chiaro anche il secondo limite cronologico che è la morte d'Alessandro avvenuta innanzi l'estate di quell'anno, e perciò Erodiano sarebbe propriamente inconciliabile con sè medesimo, se intendesse quattordici anni compiti; nè varrebbe il dire che Erodiano essendo Alessandrino avrà seguita l'era alessandrina, che anticiperebbe l'anno XIV di Alessandro fino dal 29 d'agosto del 234, poichè sembra poco lo spazio anche di sette mesi per operar tante cose. E poi Lampridio, il quale concede ad Alessandro la vittoria contro i Persiani negatagli da Erodiano, e il trionfo menàtone in Roma scaltramente tacciuto dal greco istorico, riporta gli atti del senato che segnavano quel trionfo ai 25 di settembre: *Ex actis senatus die septimo kal. octobr.* (5). Se dunque la guerra persiana fosse stata incominciata e finita nell'anno XIV d'Alessandro conteggiato secondo l'era alessandrina, vi si sarebbe impiegato meno d'un mese, il che non può essere; eppure quel trionfo è confermato dalle monete (6): quindi l'Eckhel (7) per tutte quelle gesta appena si contenta di quattro anni di tempo. Ma ben si vede che il rimprovero fatto al greco dai due latini scrittori è giustissimo, e che poco a lui valse il restringere la cronologia de' fatti per trovare nella perdita d'Alessandro da lui affermata un pretesto, che a favor di Massimino scemasse, o almeno coprisse l'onta di quella barbara uccisione. Si potrebbe aggiugnere contro Erodiano l'autorità di Dione Cassio, che riferisce i rumori della guerra persiana all'epoca del suo secondo consolato, ma di questo parleremo in una nota a parte (8). Intanto non v'ha dubbio che stando al limite cronologico della morte di Alessandro supposta in Erodiano stesso anteriore all'estate del 235 si accorda anch' egli abbastanza cogli altri intorno alla durata dell'imperio d'Alessandro, la quale non si può estendere più in là del 19 marzo dello stesso anno, in-

(1) L. VI. c. 9. Cioè: *Così dunque, quanto fu da sè, governò senza taccia l'impero per tredici anni; ma nell' anno XIV vennero d'improviso lettere de' comandanti della Mesopotamia e della Siria annunziando che Artaserse* ecc.

(2) L. VII, c. 1. *Sotto l'impero del quale erano vissuti senza lamento per anni* XIV

(3) L. VII. c. 2. *Dopo aver regnato* XIV *anni senza lagnanze de' sudditi e senza macchiarsi dell'altrui sangue.*

(4) L. VII. c. 2. *E quinci devastò la campagna tutta che era in sul fior della messe.*

(5) In Alex. c. 57.

(6) Vol. VII p. 276.

(7) Ivi p. 274.

(8) Vedi in fine la nota VI.

cludendovi il giorno della morte secondo Lampridio, o del 18, escludendolo secondo Eutropio. Vero è che oltre all'autorità d'Erodiano potrebbe opporsi a questo computo il frammento de' fasti sacerdotali scoperto alle falde del Campidoglio nel 1824 e colla sua nota sagacità illustrato dal sig. Borghesi, dove l'aggregazione di Massimino è notata ai 25 di marzo dell' anno Varroniano 988, e la ragione di opporlo sarebbe la difficoltà che nell'intervallo di sei o sette giorni, quanti ne corsero dalla morte di Alessandro a questa data, si fosse potuta sapere ed approvare in Roma l'elevazione di Massimino all'imperio: ma troppo era il terrore inspirato da quella belva, ed esempi di eguale ed anche maggiore celerità non mancano nell'istoria romana, come l'arrivo di Tiberio Sempronio Gracco da Amfissa a Pella in tre giorni (1), la visita di Tiberio a suo fratello Druso ammalato in Germania riferita da Plinio (2), e l'annunzio della morte di Massimino da Aquileia a Roma (3), nel che vuolsi avvertire che la necessaria comunicazione tra Roma e il campo d'armata in tempo di guerra dovea rendere anche più pronto del solito il proccacio delle grandi notizie. Quel marmo adunque conferma anzi che no il computo degli istorici da noi difesi, e se mai taluno volesse addurre il nostro piombo a pro di coloro che protraevano la morte di Alessandro fino al mese di novembre, sarebbe inutile; perchè serve anche meno d'Erodiano per sostenere l'una piuttosto che l'altra sentenza: nè già l'aver noi dato solo tredici anni e nove giorni d'imperio ad Alessandro pregiudica punto all'avveramento dell' epoca ETOYC · $\overline{\Delta I}$ notata sul nostro piombo, poichè qualunque sia il luogo natìo della sua fabrica, varrà sempre anche per lui il canone stabilito dal P. Eckhel (4): *Quocunque quis anni tempore imperium est auspicatus, annus imperii secundus numerari semper consuevit ab eo die, quo coepit annus civilis singularum urbium*: ed essendo rimasti incompleti il primo e l'ultimo anno dell'imperio d'Alessandro, avremo, è vero, incompleto l'anno XIV nel piombo, come si ha spesso nelle monete di varie città, delle quali soggiunge l'Echkel: *Cum plerumque imperatores nondum finito anno civili diem obierint, factum necessario, ut fere constanter ex his numis annum imperantium primum et postremum habeamus incompletos*: ma ciò anzi che lasciare indeterminato l'imperatore, al quale appartiene l'epoca ETOYC · $\overline{\Delta I}$ contribuisce per l'opposto a fissare entro lo spazio al più di tre mesi il lavorìo del piombo, quanto e non altro ne permette il consolato di Severo in lui notato, di quell' ignoto Severo collega di Quinziano che ormai possiamo nominare col prenome e nome che gli si debbono, e che finora ci furono invidiati dal tempo.

(1) Livio L. XXXVII, c. 7.
(2) Hist, Nat. L. VII, c. 20.
(3) Capitol. in vit. Maximini c. 25.
(4) Doctr. Num. Vet. vol. IV, p. 412. seg.

V

CONSOLE PRIMA SCONOSCIUTO ORA COGNITO PEL NOSTRO MONUMENTO.

ΥΠΑΤΕΥΟΝ
ΤΟΣ·Τ·ΙΘ ΚΑΑ
ΤΙΟΥ ΣΕΟΥ
ΗΡΟΥ ΙΤΑ
ΛΙΚΟΝ

Dopo l'epoca ETOYΣ · $\overline{\Delta I}$ leggonsi chiaramente sul piombo le sopra riferite parole, e noi tralasciando la voce ITAΛIKON scritta in fine, perchè dimostreremo in seguito che dee congiungersi con ΔIΛEITPON che sta nel rovescio; non cercheremo per ora se non che di conoscere meglio che per noi si può il console *Severo* compagno di Tiberio Claudio Aurelio Quinziano, pel quale cosa veramente rara è da riputarsi il nostro piombo, in cui solo questo consolo comparisce per la prima volta col suo prenome e nome di casato. Concorde pertanto è l'autorità degli antichi fasti nel notare un *Severo* per primo fra i due consoli dell'anno Varroniano 988 e 235 dell'era volgare, tranne i fasti di Teone, che malamente lo confondono con Pompeiano console del 984, oppure del 994, senza meraviglia però degl' intelligenti perchè questi fasti nell'epoca, di cui ragioniamo, sono tal matassa da non trovarne il bandolo. Un *Severo* e non altri ci dà pure il celebre frammento de' fasti publicato dal nostro P. Bucher, e un *Severo* la seconda legge del codice: *De offic. praef. praet. orientis*, data, come vorrebbesi, da Alessandro ai 13 d'agosto sotto i consoli Severo e Quinziano, sopra di che dee leggersi il sig. conte Borghesi nella memoria più volte mentovata (1), che ricorda eziandio un' inscrizione pagana del Pratilli (2), cui peraltro tiene per sopetta, e quattro altre inscrizioni cristiane, sulle quali faremo anche noi qualche osservazione, perchè ve ne ha ben donde. Di queste adunque una è nel Boldetti (4), e quinci nel Muratori (3), che dal cimiterio di Lucina, onde fu tratta, e da sè colle sue formole manifestasi per cristiana:

AVRELIA DVLCISSIMA FILIA QVAE
DE SAECVLO RECESSIT
VIXIT ANN · XV · M · IIII
SEVERO ET QVINTIN · COSS ·

e sopra il paio de' consoli ivi notati il Muratori avverte che per errore dello scalpellino fu scritto QVINTIN· per QVINTIAN. Due altre sono nel Donati (5),

(1) P. 313. 314.
(2) Via Appia p. 513.
(3) Cimiteri cristiani pag. 79. n. 5.
(4) Thes. inscr. p. 358, 3.
(5) P. 180. n. 3. e 4.

la prima delle quali è dedicata ad un giovane cristiano per nome Severo morto in età d'anni 23, mesi 8, e un giorno:

SEVERO FILIO PIENTISSIMO QVI VIXIT IN CHRISTO
ANNIS XXIII · MENSES VIII · DIES VNVM AVFIDIVS
PATER SEPVLCRVM FECIT REQVIESCIT IN PACE D
SEV · ET QVIN · COSS ·

la seconda è pur dedicata ad un altro giovine, ma è memorabile che la sua protome teneva una palma in mano, e nel marmo a sinistra era il monogramma del Salvatore ☧:

DIONYSIVS ANNORVM PLVS MINVS
XXV · DECESSIT IN PACE PRIDIE
NON · APRILIS DIE BENERIS SEV
ET QVIN · COSS ·

La quarta finalmente provenne dal cimiterio di Priscilla e fu raccolta dal Marini tra le inscrizioni cristiane inedite e quindi publicata dal sig. Borghesi (1):

FIRMINO COMPARI SVO
KARISSIMO ANNORVM P ·
M · LII · QVIEVIT IN PACE
III · NON · DECEMB ·
SEV · ET QVIN · COSS ·

Bello sarebbe il poter provare che queste inscrizioni cristiane appartengono tutte quattro ai nostri due consoli Severo e Quinziano; poichè allora potrebbe credersi che questi giovani morissero nella persecuzione di Massimino, essendo già egli stato riconosciuto in Roma per imperatore fin dal 25 marzo dello stesso anno: infatti Eusebio attesta (2) che Alessandro avea molti cristiani tra la famiglia imperiale; e che Massimino incominciando da loro estendesse la sua persecuzione contro la chiesa e singolarmente contro i vescovi possiamo argomentarlo in parte da Eusebio stesso, e in parte da Erodiano che dice di Massimino (3): τὴν θεραπείαν πᾶσαν, ἡ συγγεγόνει τῷ Ἀλεξάνδρῳ τοσούτων ἐτῶν, τῆς βασιλείου αὐλῆς ἀπέπεμψε· τοὺς δὲ πλείστους αὐτῶν καὶ ἀπέκτεινεν: anzi da Origene sappiamo che Massimino non solo esigliò i pastori, ma che incendiò le chiese, e straziò ancora

(1) Mem. cit. p. 304.
(2) Hist. Eccl. VI, 28.
(3) Hist. L. VII, c. 2. Cioè: *Non solo cacciò di palazzo tutta la servitù, che con Alessandro per tanti anni era vissuta, ma di loro uccise eziandio la maggior parte.*

coi pastori la greggia (1). Un tal sospetto cresce considerando la verde età di questa gioventù cristiana, che sembra troncata in erba, perchè sono un marito d'anni 52, un giovane di 25, un altro di 23, e una donzella d'anni 15, e 4 mesi; oltre a ciò essendo la palma uno de' segni approvati del martirio (2), il giovane Dionisio che nella protome la tiene in mano, mostra certo d'esser martire, e siccome nell'inscrizione si dice morto ai 4 d'aprile, vi sarebbe tutta la probabilità che fosse una delle prime vittime di Massimino. Ad onta di queste verosomiglianze bisogna però confessare, che quanto forte è il dubbio, che tali inscrizioni debbano rimettersi a secoli posteriori, in cui non mancano nè Severi, nè Severini, i colleghi de' quali sono tuttora incerti, altrettanto son deboli gli argomenti finora addotti per assegnarle all'anno 235. Si è già notato dal sig. Borghesi che una tale abbondanza ce ne darebbe più per un anno solo, che pel complesso di tutti gli anni precedenti. Ma quel che più monta si è, che la inscrizione del Boldetti riprodotta dal Muratori ha SEVERO ET QVINTIN · e non già QVINTIAN · quale dovrebbe essere il collega del nostro Severo; e se ambedue quegli eruditi vollero che dallo scalpellino fosse stato scritto erroneamente QVINTIN · per QVINTIAN, non ne recarono ragione alcuna, e noi non dobbiamo dipartirci dalla scrittura del monumento; e giacchè le altre tre inscrizioni non hanno che SEV · ET QVIN · compendio suscettivo di più supplementi, ci danno anche minor fondamento per essere riferite ai nostri due consoli. Vero è che la terza inscrizione ha la data PRIDIE NON · APRILIS DIE BENERIS, e questa perciò riferita ai nostri due consoli dal sig. Clemente Cardinali, servì d'argomento al sig. B. Borghesi, per allogar anche le altre all'anno 235: la prova fu il calcolo fattone nelle memorie romane di antichità e belle arti (3), secondo cui nell'anno dell'era volgare 235 il dì 4 di aprile sarebbe caduto per lo appunto in venerdì. La somma di quel calcolo è questa: *Perchè ai 4 di aprile potesse esser venerdì, dovea cadere in mercoldì il primo di gennaio: e questo accadde per lo appunto nell'anno* 235 *di Cristo, distinto dalla lettera dominicale* D, *dal ciclo del sole* 20, *della luna* 8. Così il signor Clemente Cardinali; ma la verità abbia il suo luogo: questo calcolo è sbagliato, perchè il primo dì di gennaio dell'anno 235 cadde in giovedì, e non in mercoldì, e quindi il dì 4 d'aprile cadde non già in venerdì ma in sabbato, e per conseguenza contraria ci è quella data invece d'esserci favorevole. Tale e non altro è il risultato che si ha dal metodo astronomico insegnato dal Montucla (4), anzi il calcolo era già fatto nel Sanclementi (5), e nel ciclo di s. Ippolito, che per quell'anno 235 compreso nel suo primo periodo di sedici

(1) Comm. in Matth. XXVIII.
(2) Boldetti cimit. crist. p. 236. 284. 241. 270.
(3) Tomo I. p. 251.
(4) Recreations Mathem. et Phys. T. III. prob. VII. p. 174. remarq. §. 2.
(5) De Vulg. aerae emend. p. 129.

anni, segna la luna decimaquarta di pasqua in mercoldì ai 18 di marzo, e perciò la domenica di pasqua ai 22 dello stesso mese, da cui computando la domenica *in albis* ai 29 e la seconda domenica dopo pasqua ai 5 d'aprile, ne discende necessariamente che ai 4 d'aprile fu sabbato, ai 3 venerdì. È poi certo altresì che dopo sedici secoli, dacchè furono consoli Severo e Quinziano nel 235 dell'era volgare, anche noi abbiamo in quest' anno 1835 il dì 4 d'aprile in sabbato e non in venerdì: e come da s. Ippolito si ha venerdì pel 4 aprile del 234 e giovedì per lo stesso giorno del 233, così questa e non altra è stata anche per noi la ricorrenza delle ferie ne' due anni passati 1834, 1833; il che toglie anche qualunque dubbio di errore nella lettera numerica de' due latercoli del canone, uno de' quali nota la luna decimaquarta e l'altro la domenica di pasqua dell'anno 235. Perchè dunque quella inscrizione in virtù della sua data potesse riferirsi ai nostri due consoli Severo e Quinziano, bisognerebbe dire o che essi furono consoli nel 234, e non nel 235; o che s. Ippolito nel suo canone non comprese già l'anno 222, ma che incominciò; dal 223 cose tutte che sono inconciliabili colla cronologia e coll'istoria. Fatte queste osservazioni, ci sembrò disperata la difesa di tutte queste inscrizioni cristiane a vantaggio del nostro console Severo; ma se pel paio de' nostri consoli quelle cristiane inscrizioni sono d'incerta autorità, sicura è tuttavia l'autorità d'Anastasio bibliotecario nelle vite de' romani pontefici (1), e del catalogo Liberiano confrontato con Anastasio dal Bianchini (2), e l'altra del codice veronese stampato in principio del tomo IV (3), ne' quali tutti s. Ponziano martire si dice relegato in Sardegna con s. Ippolito, ed ivi morto di patimenti ai 29 di settembre sotto quei consoli: *eo tempore Pontianus episcopus et Hippolytus presbyter exules sunt deportati in insulam nocivam Sardiniam* SEVERO ET QUINTIANO COSS. *In eadem insula discinctus est IV. kal. oct.. coss. suprascriptis.*

Le testimonianze fin qui raccolte dai fasti, dalle inscrizioni e dai libri sono più che bastanti per non dubitare che a primo console ordinario dell'anno 235, e a collega di Quinziano debba assegnarsi un Severo; ma niun vestigio comparve finora del prenome e nome suo nei monumenti d'antichità: ond'è che i fastografi si diedero ad indovinare che questo Severo esser potesse: 1° *Catilio Severo* nominato tra i consiglieri d'Alessandro nel capo ultimo della vita scrittane da Lampridio; così pensò il Panvinio, benchè gli desse gratuitamente il prenome di *Lucio* che Lampridio non gli dà, forse perchè lo aveva un altro Catilio Severo che fu console l'anno di Roma 873 sotto Adriano. 2° *Cn. Pinario Severo*, come congetturò il Muratori (4) malamente però, perchè questi visse ai tempi di Trajano (5). 3° Altri finalmente s'avvisò che fosse lo stesso

(1) T. I. p. 20.
(2) T. II. p. 7.
(3) P. 3.
(4) Thes. Inscr. p. 358, n. 4.
(5) Borghesi Mem. cit. p. 305.

imperatore Alessandro Severo console per la quarta volta, ma con fallo anche maggiore, perchè cosa contraria alla solenne attestazione di Lampridio che di Alessandro ci lasciò scritto (1): *Consulatum ter iniit tantum ordinarium: ac primo nundino sibi alios semper suffecit.* Nè già siamo noi primi che rigettiamo queste congetture prive di fondamento, ma in questo esame ci hanno preceduto il celebre monsig. Marini, il quale nell'opera sua sopra gli atti e i monumenti de' fratelli Arvali (2) afferma, che de' due nostri consoli Severo e Quinziano dell'anno di Roma 988 secondo Varrone, e 235 dell'era volgare altro non sapeasi che i nudi loro cognomi; e dietro al Marini il sig. Clemente Cardinali che giustamente ripetè altrettanto nelle memorie romane d'antichità e belle arti (3), ed ultimo di tutti il dottissimo illustratore de' fasti sacerdotali, che dopo aver dimostrato con quel monumento, che Quinziano si chiamò *Tiberio Claudio*, e forse anche con altro prenome e nome di aggiunta *Lucio Tiberio Claudio Aurelio* Quinziano, riferendo a lui l'inscrizione riportata dal Gudio (4), ed ivi riprodotta a p. 306; deplora poi altamente la rottura di quel marmo, per cui seguitava ad esserci incognito il collega Severo. Eccone il brano che spetta a noi dalla linea 12-14.

..... VERO · ET TI · CLAVD · QVINT.....
..... XVIII · VIII · KAL · APRIL · IN.....
..... AE

linee dal sig. conte B. Borghesi supplite così:

..... *se*VERO · ET TI · CLAVD · QVINT*iano cos*
*A·P·R·C· DCCCCLXX*XVIII · VIII · KAL · APRIL · IN · *Aede · Divi · Pii · et Divae Faustin*AE

Del nome SEVERO adunque non restano che l'ultime due sillabe .... VERO, ma lo spazio lasciato dal pezzo che manca, e l'analogia, ond' è notato il suo collega Quinziano ammettono la sigla del prenome T· e tre lettere almeno del nome IVL*io*, perciò quel consolato restituito intieramente nel marmo sarebbe:

T· IVL · SEVERO ET TI · CLAVD · QVINTIANO COS·

E qui noi dobbiamo veramente con noi rallegarci, che dopo il corso di sedici secoli siano usciti alla luce due monumenti, cioè quel marmo capitolino e il nostro piombo, i quali emendassero il diffetto dell'istoria per questi due consoli prima sconosciutissimi. Ma poichè tra i due il nostro Severo è tuttora con un solo monumento, e quindi senza que' confronti, che sogliono in archeologia dissipar le dubbiezze, tanto maggiore dev' essere la nostra diligenza in assicurare sul nostro piombo la lezione dell'epigrafe pel suo prenome e pei nomi di casato.

(1) In Alex. p. 123. ed. Salm. B-C. (2) P. 356. (3) Tom. I. p. 251. (4) P. 121, 2.

E per incominciar dal prenome, i due punti a metà di linea tra quali giace la sigla ·T· con notabile distanza dalle altre lettere convincono chicchessia che egli è *Tito*; lascio d'accumulare esempi che sono a migliaia, e ne adduco un solo d'un altro piombo anch' esso inedito del museo Kircheriano, che meriterebbe d'essere confrontato con quello che publichiamo, se la sua greca inscrizione corrosa nel rovescio e quasi totalmente perduta non richiedesse una dissertazione a parte per essere restituita, e noi lo tenteremo quando che sia: intanto ecco all'uopo nostro l'inscrizione del ritto:

ΑΓΟΡΑΝΟ
ΜΟΥΝΤΟΣ
ΤΗΝ ΕΞΑΜΗ
ΝΟΝ ·Τ· ΑΙΛΙΟΥ
ΔΟΜΙΤΙΑ
ΝΟΥ

Qui la sigla ·Τ· è fiancheggiata pur da due punti, perchè trovasi anche quì in mezzo a parole come nell'altra inscrizione; e se non vi fossero que' punti ne nascerebbe spesso inevitabile ambiguità. Meno facile a leggersi sul piombo è il nome che segue; ma vi sono però tutti gl' indizi necessarii e le ragioni per leggere ΙΥ compendio di ΙΟΥΛΙΟΥ qual nome di gente; e poi ΚΛΑΤΙΟΥ qual nome di famiglia. Sarò forse troppo minuto, ma tanta minutezza sia segno della somma attenzione che pongo nell'accertar la lezione sull'originale. Che dunque dopo il ·Τ· la prima lettera sia un Ι, e tale da non potersi dividere dall'Ο, e congiungere col ·Τ· per formare la sillaba ΤΙ che sarebbe compendio del prenome ΤΙ*βερίου*, egli è indubitabile, perchè quell'Ι è bensì staccato dall'Ο, ma gli è poi così vicino, che non vi ha luogo per un punto tra l'Ι e l'Ο, mentre all'opposto vi ha un punto e forte distanza tra il ·Τ· e l'Ι; bisogna perciò conchiudere che l'Ι non può far sillaba col ·Τ·, ma deve assolutamente unirsi all'Ο. Era mestieri far questa osservazione, perchè essendo le due lineette divergenti sopra il nesso del dittongo ΟΥ alquanto spianate, e la seconda distinguibile a stento, potea venire altrui la tentazione di leggere ΤΙ*βερίου* ΟΚΛΑΤΙΟΥ ΕΕΟΥΗΡΟΥ, alla qual lezione ripugna la leggenda. Ma si dovrà dunque leggere ΙΟΥΚΛΑΤΙΟΥ ad onta delle risa degli archeologi? e qual nome romano sarebbe questo senza esempio e senza analogia? certo, un tal nome sarebbe veramente scherzevole: ma noi osserviamo che oltre alle due lineette divergenti sopra l'Ο, che ce lo fanno riconoscere non già per un Ο semplice, ma per un nesso dell'Ο coll'Υ somigliantissimo all'altro che sta infine del nome ΧΡΗΕΤΟΥ, vi ha pure a destra fra l'Ο e il Κ la debita distanza ed anche maggiore di quella che bisognerebbe per supporvi anticamente un punto, e quel che più importa, vi è a metà di linea nella direzione medesima de' due punti che attorniano il ·Τ·, un trattino protuberante che si unisce al circolo

dell'O, ond' è quasi certo che egli è un punto o guastato dal tempo, od accosciatosi sull'O stesso sia per difetto dell'artefice, sia per vizio della fusione. Ora è facilissimo ravvisare in quelle due prime sillabe il compendio ΙΟΥ· del genitivo ΙΟΥΛΙΟΥ, il quale se non è il compendio proprio di questo caso, non è certamente il più raro (1). Quindi è manifesto che il nostro *Tito Giulio Severo* appartiene alle gente *Giulia*, e siccome molti furono i *Giuli Severi* che vissero al tempo d'Alessandro, o in quel torno; de' quali uno è detto ΙΟΥΛΙΟΣ ΣΕΟΥΗΡΟΣ Ο ΠΡΩΤΟΣ ΤΩΝ ΕΛΛΗΝΩΝ (2) in una inscrizione d' Ancira, un altro ebbe dei liberti cristiani (4), ed altri furono in grado militare (3), taluni anche consoli benchè d'altra famiglia (5), e in tempo anteriore; non vi ha ragione di rifiutare il nostro per consolo del 235. Superato pertanto l'intoppo maggiore della lettura presentato dal nostro piombo, chiarissimo è dopo il compendio ΙΟΥ· il nome di casato ΚΛΑΤΙΟΥ, sopra di che ci distenderemo più a lungo, perchè egli è uno de' nomi più incogniti della nostra inscrizione. Rarissimi senza dubbio sono i monumenti che ricordino questa gente; ma l'oscurità sua forse dipende dall'essere stata nativa della Siria, e non di Roma: con tutto ciò nel Grutero abbiamo (6) CLATIA MEGISTE, nel Muratori (7) CLATIA RHODINE due volte, anzi col prenome stesso del nostro Severo T · CLATIVS HERESISTRATVS (8). Si trovò pure in Roma alle falde dell'Esquilino un' altra inscrizione recata dal Muratori medesimo (9) con variante, e poi meglio corretta sulla fede del Ficoroni (10), dove si ha CALPVRNIA CLATI F · APOLLINARIS cioè CLATII da CLATIVS, ed essendone molte altre col nome di varii Calpurnii Apollinari noti in Roma fin dai tempi d'Augusto, possiamo almeno tener per fermo che il nome *Clatius* grecamente ΚΛΑΤΙΟΣ non è inaudito nella nomenclatura romana. Forse non mancherebbero altri esempi a chi volesse razzolare per le raccolte epigrafiche; ma lo faccia chi ha miglior agio di noi: i quattro finora addotti pare che bastino al nostro scopo. Attenendoci dunque unicamente alla sincera lezione del monumento, dalle cose fin qui disputate risulta che lo sconosciuto Severo collega di Tiberio Claudio Aurelio Quinziano non è altri che *Tito Giulio Clazio Severo*; e ridotta la quistione all'ultimo suo termine, ormai potremmo cessare da ulteriore fatica: ma per illustrare vie meglio il nostro consolc, e per ravvicinare anche più la nostra inscrizione all'istoria di que' tempi sottoporremo al giudizio degli eruditi un sospetto non leggiero che ci nacque nell' animo

(1) Sestini Mus. Font. part. II. p. 55. part. III. p. 26. n. 27.
(2) Thes. Inscr. p. 153, 1.
(3) Ivi p. 1863, 8.
(4) Ivi p. 797, 1. 871, 4.
(5) Marini F. Arv. pag. 464. 465. 828. Echkel Syll. 1. Num. p. 114.
(6) P. 560, 5.
(7) P. 1370, 13. 1527, 12.
(8) P. 118, 4.
(9) P. 1635, 3.
(10) P. 1089, 12.

ed è questo. Noi dubitiamo fortemente col Casaubono (1) che il nome *Catilius* dato da Lampridio al *Catilius Severus* consigliero intimo d'Alessandro, in quello scrittore sia guasto: l'acuto critico trovata in un codice regio di Parigi lezione variante aggiunse per argomento che quel Severo doveva esser *Siro* di patria, e non d'illustre famiglia romana qual fu la *Catilia*. Sviluppiamo noi questa ragione perchè ci sembra di molto peso. Prima di tutto quel Severo è detto da Lampridio parente d'Alessandro da lato di madre ed uomo dottissimo *Catilius Severus cognatus eius, vir omnium doctissimus*: ancorchè dunque taccr si voglia che i grandi letterati d'allora amici di Ulpiano erano i più con Ulpiano stesso nativi della Siria, o almen dell'oriente, perchè Alessandro pregiava assai più le greche che le latine lettere; egli è certo che se quel Severo fu parente d'Alessandro per linea materna, fu altresì della gente *Giulia*, poichè si sa per fede dello storico Dion Cassio (2) che *Giulia* Mamea madre d'Alessandro era figliuola di *Giulia* Mesa, la quale fu sorella di *Giulia* augusta, e moglie di *Giulio* Avito console ἡ Μαῖσα ἡ τῆς Ἰουλίας ἀδελφὴ δύο τε θυγατέρας Σοαιμίδα καὶ Μαμαῖαν ἐξ Ἰουλίου τοῦ ἀνδρὸς ὑπατευκότος, καὶ δύο ἐκγόνους ἀρσένας...ἔσχεν. inoltre se quel Severo fu *Catilius*, si mostri qual fosse quella famiglia della gente *Catilia* che ai tempi d'Alessandro o prima fosse originaria della Siria, o per lo meno si chiamasse *Giulia?* eppure che la famiglia materna d'Alessandro non solo appartenesse alla gente Giulia, ma fosse originaria della Siria lo attesta Lampridio che dice d'Alessandro: *Volebat* (3) *videri originem de Romanorum gente trahere, quia eum pudebat syrum dici*, e soggiugne che per beffa era chiamato: *Syrus archisynagogus* (4), e altrove *Reprehensa sunt in Alexandro haec; quod syrus esse nolebat etc.* (5) e chi ne bramasse cognizion più distinta, legga il P. Eckhel (6) che ne tesse la genealogia. Più di tutti però a noi giova il Marini, l'autorità del quale nella conoscenza delle famiglie Romane è somma, ed egli favellando di M. Giulio Gessio Bassiano (7) ci conforta con queste memorabili notizie: «La gente *Giulia* in questi tempi » fu comune e quasi propria de' Siri, parenti di *Gessio*, e ad essa appartennero le due auguste *Giulia* Domna e *Giulia* Mesa figliuole di Bassiano illustre Siro e Pontefice del sole (da cui forse *Bassiano* si nominò il nostro » *Gessio*, e Caracalla, ed Elagabalo, e il medesimo Alessandro) e *Giulio Avito* » originario di Apamea in Siria fu il marito di Giulia Mesa e padre di *Giulia Soemiade* e di *Giulia Mamea*, che io porto opinione si accasasse col » nostro arvale; e però conviene che io mi allontani grandemente dal parere

(1) Notae in Lamprid. p. 178. ed. Salmas – *Catilii* ab antiquo Romani, non Syri ut hic videtur fuisse».

(2) L. LXXVIII, c. 30.

(3) P. 123. D. ed. Salmas. Hist. Aug. Script.

(4) Ivi p. 123 E.

(5) P. 116. C-D.

(6 Doctr. N. V. vol VII. p. 244.

(7) Fr. Arv p. 509. 510.

» dello Spanemio (1) che d'altronde deriva in queste auguste il nome di *Giu-*
» *lie*, e dovea ben egli aver letto in Scevola (2), che *Giulio Agrippa* chiama-
» vasi il fratello del bisavo paterno (*patruus maior*) di *Giulia Domna*, onde
» *Giulio* si sarà probabilmente detto il bisavo istesso, e molto antico sarà un
» tal nome stato nella lor discendenza». Dopo questo autorevole passo del Marini chi considererà il nostro monumento, il quale per primo console dell' anno XIV d'Alessandro ci dà senza dubbio *Tito Giulio Clazio Severo*, e con lui confronterà Lampridio che dice *Catilio Severo* parente d'Alessandro in linea materna e perciò della gente *Giulia*, non si lascierà certo arrestare dal facile scambio di *Clatius* in *Catilius* più noto a' copisti latini e mal fermo in Lampridio medesimo, per riconoscervi un solo e medesimo personaggio; sparirà quindi l'ignobilità del nome ΚΛΑΤΙΟΥ che non è men romano de' nomi *Gessio*, *Caracalla*, *Elagabalo*, *Mesa*, *Soemiade*, *Mamea*; e riflettendo che i nomi proprii furono i più soggetti ad alterazione ne' codici MSS. (3) e che se non avessimo le monete e le lapidi, saremmo incerti d'una gran parte de' nomi istorici; si terrà forse da molti il nostro non per un mero sospetto, come l'abbiamo proposto, ma per una congettura vicina alla certezza, e noi contenti di tanto ne aspetteremo la conferma da nuovi monumenti che ora più che mai secondo Orazio *in apricum proferet aetas*.

VI

EDILE SEGNATO SULLA SECONDA FACCIA DEL MONUMENTO.

ΑΓΟΡΑΝΟ
ΜΟΥΝΤΟΣ
ΜΕΝΕΣΘΕ
ΩΣ ΧΡΗΣΤ
Ϛ ΔΙΛΕΙΤΡΟΝ

Molta è la materia che somministrerebbero queste cinque righe della nostra epigrafe, se altri volesse dirne tutto quello che se ne può: ma noi per non trattenervici sopra nè troppo nè poco, tralascieremo in primo luogo l'ultima parola pel capo seguente, e toccate le varietà degli *agoranomi* ricordate negli scrittori greci e nelle inscrizioni, ci fermeremo su quella specie che a noi conviene, e indicato l'uffizio suo relativo al nostro piombo, tenteremo di scuoprire chi sia l'edile *Menesteo Cresto* nominato nell'inscrizione. Egli era dunque solenne l'uso della voce ἀγορᾶνομος, e del verbo ἀγορανομέω per esprimere in Grecia que' maestrati, che mantener doveano il buon ordine nei

(1) De praest. num. p. 297.
(2) L. 38. §. 4. D. de legatis 3.
(3) Frid. Jacob. Bastii comm. palaegr. p. 781. seq.

mercati, e la giustizia tra venditori e compratori, δυσὶν τούτων, dice Arpocrazione (1) ἐπιμελεῖσθαι δεῖ τοὺς ἀγορανόμους, τῆς τε ἐν τῇ ἀγορᾷ εὐκοσμίας, καὶ τοῦ ἀψευδεῖν μὴ μόνον τοὺς πιπράσκοντας, ἀλλὰ καὶ τοὺς ὠνουμένους, ma è certo però che non bisogna confondere nè gli *agoranomi* ideali di Platone coi veri *agoranomi* d'Atene; nè gli *agoranomi* d'Atene con quelli delle altre città greche spezialmente doriche, i quali sembra che fossero di maggior possanza ed onore; nè gli *agoranomi* di Grecia libera con quelli di Grecia soggetta ai romani; e finalmente nè gli uni nè gli altri con gli *agoranomi* d'Egitto, perchè tutti con notabili somiglianze ebbero tra loro notabilissime differenze. Quindi tre specie per lo appunto se ne possono distinguere: 1° *agoranomi* d'Egitto: 2° *agoranomi* di Grecia: 3° *agoranomi* di Roma. Gli *agoranomi* d'Egitto sotto i Tolomei e i Romani erano i presidi di ciascun *nomo*, al tribunale de' quali stipulavansi i contratti, e pare che il loro tribunale detto ἀγορανόμιον fosse doppio, uno cioè per gl' indigeni e l'altro pe' forestieri; poichè in un papiro publicato dal ch. sig. Amedeo Peyron (2) si legge: ἐθέμεθα πρὸς ἑαυτοὺς ὁμολογίαν διὰ τοῦ ἐν τῇ Διοσπόλει ξενικοῦ ἀγορανομίου. Veggasi anche il san Martin (3) che dottamente ne ragiona illustrando alcuni papiri del museo reale di Parigi, de' quali uno è scritto nel 113 innanzi l'era volgare coll'epigrafe: Ἐν Ἑρμώνθει τοῦ Παθυρίτου (*sc.* νόμου) τῆς Θηβαΐδος, ἐφ' Ἔτα τοῦ ἀγορανόμου, un altro sotto l'imperio d'Antonino Pio nell'anno dell'era volgare 154 dove si ha (4) l'*agoranomo* dell'isola Elefantina, Ἐπαρχίας Θηβαΐδος τοῦ περι Ἐλεφαντίνην νόμου, ἐπὶ Ῥουφίλλου Νίγρου ἀγορανόμου. Degli *agoranomi* di Grecia dorici parlano varie inscrizioni, due riportate dal Villoison (5), ed altre in maggior numero dal Müller (6), e dal Böckh (7); ma degli *agoranomi* d'Atene è inutile favellare, perchè ne sono piene le carte, e chi volesse illustrarli porterebbe veramente civette in Atene: solo meritano d'esser recati da noi due passi, perchè giovevoli a chiarire la nostra epigrafe, uno è di Senofonte nel convito (8), dove egli fra gli altri uffizj attribuisce agli *agoranomi* anche la inspezione de' pesi parlando d'un cotale che avea tanto grosse le gambe quanto le spalle οὕτω τὰ σκέλη τοῖς ὤμοις φαίνῃ ἰσόφορα ἔχειν, ὥστε δοκεῖς ἐμοὶ, κἂν εἰ τοῖς ἀγορανόμοις ἀφιστῴης ὥσπερ ἄρτους τὰ κατὼ πρὸς τὰ ἄνω, ἀζήμιος ἂν γενέσθαι. L'altro

(1) Lexic. Rhet. in h. v. *Di due cose debbono aver cura gli agorami, e sono: il buon ordine nella piazza e che non facciano frodi nè venditori nè compratori.*

(2) Part. II. p 45. papir. VIII. lin 6. *Abbiamo fra noi stipulato il contratto davanti al tribunale dell' agoranomo stabilito in Diospoli pei forestieri.*

(3) Journal des savants, septembr. 1822. p. 555-567.

(4) P. 1. lin. 2.

(5) Proleg. ad Homeri Il. p. LV.

(6) In Aegineticis p. 138.

(7) Corpus Inscr. Gr.

(8) Sympos II, 20. *Sembra che tu abbia le gambe così eguali in peso alle spalle, che se davanti agli agoranomi bilanciassi il di sopra col di sotto, come si fa d'una gerla di pane, secondo me ne anderesti assolato.*

è di Filone che disse soggetti all'uffizio degli *agoranomi* quanti sono che misure, pesi e bilance maneggiano mercatanti, ostieri e rivenduglioli (1): *πάλιν οἱ μέτρα καὶ στάθμια καὶ ζυγὰ διαχειροῦντες ἔμποροι καὶ κάπηλοι καὶ ἀγοραῖοι καὶ ὅσοι ἄλλοι τὰ πρὸς τὸ ζῆν ὤνια πιπράσκουσι ξηρά τε καὶ ὑγρὰ, τάττονται μὲν ὑπ' ἀγορανόμοις.* È quindi facile il confronto degli *agoranomi* di Grecia cogli Edili di Roma, che nelle inscrizioni e negli scrittori greci d'istoria romana sono costantemente chiamati *ἀγορανόμοι*. Che vi fosse tra loro gran somiglianza l'avea già detto Dionigi Alicarnassese (2), e quantunque vi fosse pur qualche diversità come lo accenna Dionigi stesso, ed hanno poi dimostrato Meier e Schöman (3), e Creuzer (4), e singolarmente Francesco Gugl. Schubert nella sua dotta monografia sopra gli edili romani (5), questa non era però tale da cambiarne l'idea. È noto inoltre che vario fu il numero degli edili in Roma, e nelle colonie, e nei municipii, e che anche più varii furono i loro uffizii; ma noi trasandando gli altri illustreremo soltanto la sorveglianza che aveano sopra i pesi e le misure, perchè in ciò gli edili non differivano dagli *agaranomi*, e se nel nostro piombo la parola ΑΓΟΡΑΝΟΜΟΥΝΤΟΣ deve intendersi d'un edile, in forza della voce ΔΙΛΕΙΤΡΟΝ che viene in seguito, questo e non altro è senza dubbio l'uffizio dell'edile *Menesteo* nominato nel monumento. Delle inscrizioni pertanto che rammentino questo loro impiego tre ne sono recate dal Gori (6), nell'ultima delle quali si dice che gli edili ivi nominati dell'antica Tusculo, *Mensuras et iniqua pondera tolli iusserunt*; un' altra ne riporta lo stesso autore nelle inscrizioni d'Etruria (7), ed una quinta il Grutero (8) con formole anche più insolite, delle quali però noi non guarentiamo la genuinità: frequenti poi e curiose sono quelle che vi alludono tra le inscrizioni Pompeiane (9), e talune sembrano vere pasquinate degli antichi trecconi, onde non senza sale burlavansi i romani degli edili di provincia, tra quali Giovenale disse (10):

Huius (11) *qui trahitur, praetextam sumere mavis*
An Fidenarum Gabiorumque esse potestas
Et de mensura ius dicere, vasa minora
Frangere pannosus vacuis aedilis Ulubris?

E dopo lui Persio (12):

Sese aliquem credens italo quod honore supinus
Fregerit heminas Areti aedilis iniquas.

(1) De creat. princ. II, p. 368. lin. 8.
(2) Ant. Rom. VII, 90.
(3) Attischer. process. p. 89. seq.
(4) Abriss der Röm. Antiq. p. 143.
(5) L. I, c. 2. p. 22–28.
(6) Inscr. Donian. class. I. n. 97. clas. II. n. 4. class. V. n. 26.
(7) T. I, p, 308.
(8) P. 223.
(9) Museo Borbon Vol. VI. p. 9. 11. e Avellino Opusc. T. II. p. 290. 291.
(10) Sat. X, 109.
(11) S'intende Seiano condannato all'uneo.
(12) Sat. I, 129.

Vi ha dunque fondamento bastevole per ispiegare la nostra epigrafe, ancorchè si voglia tenere per un semplice edile di provincia quel *Menesteo Cresto* che si nomina nel nostro piombo. Potrebbe però negarsi e forse non senza ragione che gli edili provinciali avessero l'autorità di proporre campioni da peso, mentre tutto ciò che può recarsi in lor favore non è se non che revisioni di pesi sopra modelli *exacti in Capitolio*. Di più egli è certo che la cura publica delle misure e de' pesi, l'approvarne e mandarne i campioni nelle provincie, perchè in ciò vi fosse conformità con Roma, era al tempo degl' imperatori uno degli uffizj principali del prefetto urbano: perciò Ammiano Marcellino (1) loda Vezzio Agorio Pretestato prefetto di Roma che *pondera per regiones instituit universas, cum aviditati multorum ex libidine trutinas componendi occurri nequiret.* E sul moggio di bronzo esistente una volta in Firenze e poi trafugato altrove leggeasi la celebre inscrizione ripetuta dal Mabillon (2), dal Grutero (3), dal Reinesio (4), dal Fabretti (5), dal Gori (6), e dal Corsini (7):

MENSVRAE AD EXEMPLVM
EARVM QVAE IN CAPITOLIO SVNT
AVCTORE SANCTISSIMO AVG · N ·
NOBILISSIMO CAES ·
PER REGIONES MISSAE CVR.... D · SIMONIO
IVLIANO PRAEF · V....C. V.

alla quale inscrizione consuona la legge publicata da Valentiniano (8) contro gli esattori dei tributi, dove si ha: *Modios aeneos vel lapideos cum sextariis atque ponderibus per mansiones singulasque civitates iussimus collocari, ut unusquisque tributarius, sub oculis constitutis rerum omnium modiis, sciat quid debeat susceptoribus: ita ut siquis susceptorum conditorum modiorum sextariorumque vel ponderum normam putaverit excedendam, poenam se sciat competentem esse subiturum.* La stessa cosa fece Giustiniano imperatore; donde rilevasi che negli antichi pesi può essere vizioso tanto il più che il meno, cosa che sembrerebbe impossibile, se l'origine delle lor differenze dovesse solo ripetersi dalla frode dei venditori. Dal che ritornando al nostro proposito l'autorità publica ne' pesi trovasi segnata generalmente: 1° col nome de' soli consoli al tempo della republica (9), o col nome de' questori, come in un peso recato da Luca Peto e dal Reinesio coll'epigrafe: D · IVNIVS L · F · SILANVS Q · VRB · S · C · e di rimpetto L · LVCRETIVS L · F · TRICIPITINVS Q · VRB. 2° col nome degl' imperatori o solo, od unito a quello de' consoli in quattro

(1) Lib. XXVII, c 9.
(2) Iter. Ital. 187.
(3) P. 166, 2.
(4) Class. V, n. 26.
(5) Cap VIII, n. 180.
(6) Inscr. Etr. T. III. p. 2.
(7) Series Praef. Vrbis p. 216.
(8) Cod. L. X. tit de susceptoribus.
(9) Spon Misc. Er. Ant. Sect. IX. p. 303.

recati dallo Spon (1), nel congio di Vespasiano un di posseduto dal cardinal Farnese (2), del quale ebbe una copia il Villalpando, ora custodita nel nostro museo Kircheriano (3), e in una bilancia del real museo Borbonico di Napoli (4) che si dice *exacta im Capito* (5): 3° col nome de' prefetti di Roma, e questo nella maggior parte, come può scorgersi dall'opera e dal luogo citato dello Spon, dal Grutero (6), dal Gori (7), dal Corsini (8) e da altri; e noi nel solo museo Kircheriano ne abbiamo sei coll'epigrafe: EX AVCTORITATE Q · IVNI RVSTICI PRAEF · VRB · o distesa o abbreviata, il quale anche in altri è il prefetto che più spesso s'incontra, e la cui età ci sembra ben collocata dal Mazocchi sotto M. Aurelio, provando egli che sia quel desso, al cui tribunale fu condannato a morte il filosofo cristiano e martire s. Giustino (9). Unica perciò sarebbe l'inscrizione d'un peso trovato a Pompei, che si vuole autorizzato dai decurioni, perchè ha le sigle D · S · D · interpretate *De Sententia Decurionum*, ma perchè appunto sarebbe unica, a noi pare che quelle sigle possano e debbano spiegarsi diversamente. Comunque sia non v'ha dubbio che il nome dell'edile sopra un campione da peso per marchio di publica autorità, qual si ha nel nostro piombo, e singolarmente dopo tanta solennità di firme imperiali e consolari, è cosa troppo insolita perchè non se abbia da cercare una qualche ragion sufficiente anche a costo di congetture. Eccone dunque una: Lampridio ci lasciò scritto (10) che Alessandro Severo ai questori candidati concesse il privilegio: *Ut post quaesturam praeturas acciperent*, tolto cioè loro l'intoppo dell'edilato: inoltre il medesimo istorico ci avverte che la prefettura di Roma sotto Alessandro Severo soffrì qualche cambiamento e nella elezione della persona, e ne' suoi colleghi d'uffizio dicendoci (11): *Praefectum praetorio sibi ex senatus auctoritate constituit, praefectum urbis a senatu accepit*, mentre una magistratura così gelosa e prima, e dopo di lui fu sempre a scelta degl' imperatori; soggiunge quindi Lampridio (12): *Fecit Romae et curatores urbis* XIV *sed ex consularibus viris, quos audire urbana negotia cum praefecto urbis iussit*: ora paragonisi con quest'ultimo passo di Lampridio la celebre formola indicante gli uffizj degli edili in Cicerone (13): *Sunto aediles curatores urbis, annonae, ludorumque solemnium* (14), verrà certamente subito il sospetto che il *Menesteo Cresto* della

(1) Spon. Misc. l. c.

(2) Lucas Paetus de Rom. Graecorumq. mens. et ponder. L. III.

(3) Bonanni Mus. Kirch. class. V. p. 174.

(4) Vol. I. Tav. LV.

(5) Vedi la diss. isag. ad Herc. vol. explan. part. I. c. 9.

(6) P. 221–223.

(7) Inscr. Etr. T. I. p 262.

(8) De Praef. Vrbis p. 227.

(9) Gallandii Bibl. Vet. Patrum T. I p 719.

(10) In Alex. c. 43.

(11) Ivi c. 19.

(12) Ivi c. 33.

(13) Lib. III. de Leg. c. 3.

(14) Vedi su questa formola le belle osservazioni del cav. F. M. Avellino nel T II. de' suoi opuscoli p. 227.

nostra epigrafe: ΑΓΟΡΑΝΟΜΟΥΝΤΟΣ ΜΕΝΕΣΘΕΩΣ ΧΡΗΣΤΟΣ sia uno di quei *curatores urbis* XIV con edilizia autorità sopra i pesi, la quale non potea esser meglio espressa in greco che col participio ΑΓΟΡΑΝΟΜΟΥΝΤΟΣ. Nè già scema il sospetto, perchè quel nome proprio è di conio tutto greco, come per tacer d'altri l'abbiamo in Omero (1): Τῶν δ'αὖ ἡγεμόνευ' υἱὸς Πετεῶο Μενεσθεύς, e nell'antologia ἐπίγρ. ἀδέσπ. CLVII e in Grutero (2) ΜΕΝΕΣΘΕΥΣ ΜΕΝΕΣΘΕΩΣ ΑΦΡΟΔΙΣΙΕΥΣ ΕΠΟΙΕΙ, poichè al tempo di Alessandro molti erano i greci in Roma che godevano ampie fortune e sommi onori. E se la contraddizione degli scrittori sulla morte di Ulpiano non dee valere, si può credere eziandio che il nostro *Menesteo Cresto* sia desso quel Cresto che in compagnia di Flaviano si disse ucciso per briga di quel giureconsulto, onde succedergli nella dignità, briga però troppo indegna del primo ministro d'Alessandro: eppure tale è il supposto di Sifilino nell'epitome di Dione (3) τὸν δὲ δὴ Φλαουιανὸν, καὶ τὸν Χρῆστον ἀποκτείνας, ἵνα αὐτοὺς διαδέξηται κ. τ. λ. e di Zonara che forse la compilò; ma Zosimo (4) raccontando lo stesso fatto ci avvisa che vi era dissensione fra gli storici intorno all'elevazione di Ulpiano: διάφορα γὰρ ἱστορήκασι περὶ της αὐτῆ προαιρέσεως; anzi Ateneo scrittor contemporaneo (5) ci dice che Ulpiano il più dotto de' suoi interlocutori morì di morte tranquilla e felice μετ' οὐ πολλὰς ἡμέρας, ὥσπερ αὐτῆ σιωπὴν καταμαντευσάμενος ἀπέθανεν εὐτυχῶς οὐδένα καιρὸν νόσῳ παραδούς (6): nè tale può esser certo quella d'essere trucidato barbaramente dai pretoriani sotto gli occhi degli augusti dopo aver egli ucciso Flaviano e Cresto. Sia come si voglia, per noi basta che quel *Cresto*, o alcuno de' suoi sia vissuto per lo meno fino al consolato di Severo e di Quinziano, e in qualunque modo sarà sempre vero che quel nome ΧΡΗΣΤΟΣ era nome proprio d'uomini illustri in quell'epoca; e se tanto spiacque al Casaubono (7), il nome *Misitheus* dato da Capitolino al lodatissimo socero di Gordiano III non è improbabile che fosse il *Menestheus* del nostro piombo, il quale sarebbe assai meglio del *Timesitheus*, o *Mnesitheus*, o *Mixotheus* da lui proposti. Fin qui e non oltre le congetture, poichè in tanta scarsezza di notizie sincere sull'ultimo anno d'Alessandro imperatore, sembrerà forse temerità il voler determinare chi fosse un tal ΜΕΝΕΣΘΕΥΣ ΧΡΗΣΤΟΣ, l'edilizia potestà del quale è notata in un monumento, che per la sua singolarità non ha confronti, ond' essere pienamente illustrato.

(1) Il. Lib. II, 552.
(2) P. 1021, 2.
(3) Lib. LXXX, c. 2.
(4) Hist. Aug. Script. Gr. T. III. p. II. p. 639.
(5) Dipnosofisti L. XV. c. X.
(6) Cioè: *Non molti giorni dopo, come se avesse profetizzato il suo perpetuo silenzio, egli felicemente morì senza aver data occasione a malattia.*
(7) Notae in Capitolin. p. 195. B. ed. Salmas Hist. Aug. Script.

VII

A QUAL CLASSE APPARTENGA IL NOSTRO MONUMENTO.

ΔΙΛΕΙΤΡΟΝ ΙΤΑΛΙΚΟΝ

Nel titolo di questa dissertazione abbiamo definito il nostro cimelio per un campione d'antica *bilibra* romana, e quantunque dai discorsi già fatti si possano trarre alcune prove onde tenerlo per tale, sembra nondimeno che bastino le ragioni seguenti: 1° perchè vi è chiaramente espresso in greco il nome della *bilibra*: 2° perchè tal nome sconosciuto finora ai lessicografi se indicasse altra cosa, che non può, non avrebbe l'aggiunto d'ITALIKON solenne epiteto attribuito dai greci alle misure, e ai pesi romani: 3° perchè il nostro piombo ancorchè logoro si avvicina in peso alle due libre: 4° perchè finalmente ad un campione da peso piuttostochè ad un semplice equipondio detto volgarmente *romano* convengono tanto la sua forma, quanto la sua lunga ed autorevole inscrizione: esponiamo separatamente ogni argomento proposto.

Le parole ΔΙΛΕΙΤΡΟΝ ed ITALIKON, benchè questa leggasi nella prima, e quella nella seconda faccia del monumento, sono però le sole sul nostro piombo, che siano in caso retto: egli è dunque naturale che debbano congiungersi, e che insieme unite dinotino la specie del nostro cimelio. Nè già dee recar meraviglia che queste due voci si trovino così separate tra loro; poichè è cosa frequente anche nelle monete osservata dall'Eckhel, dal Sestini e da altri (1) che le parole del ritto abbiano il compimento di loro forma e più spesso del loro senso nelle parole del rovescio. Ora egli è certo che la prima voce, comechè scritta ΔΙΛΕΙΤΡΟΝ per ΔΙΛΙΤΡΟΝ con antica ortografia, ciò non ostante ella è d'ottima composizion greca, e precisamente equivale alla voce latina *bilibra*. Non sia discara al cortese leggitore una breve scorsa grammaticale rammentandogli che *libra* fu detta λίτρα dai greci anche quando parlarono di libra romana; anzi benchè Polluce (2) sostenga che tal voce fu adoperata dagli antichi scrittori greci, Galeno (3) vuole che sia nome d'origine latina (4): ἐπιχώρια ταῦτα ὀνόματα τό, τε τῆς λίτρας, καὶ τὸ τοῦ ξέστου, καὶ τὸ τῆς οὐγγίας, quindi abbiamo in Eschio Λίτρα· ὄβολος· οἱ δὲ νόμισμα παρὰ Σικελοῖς· οἱ δὲ ἐπὶ σταθμῶν· οἱ δὲ Ῥωμαῖοι διὰ τοῦ β, λίβρα. Dal che argomentò il Salmasio (5), che il nome latino *libra* non era diverso dal greco λίτρα se non che per un vezzo del dialetto colico, il quale usava in tal caso il π per τ pronunciando λίπρα per λίτρα; giusta era questa osservazione, ma per noi oltre

(1) Avellino, opuscoli T. II. p. 92. Ignarra Palaestr. Neap. p. 258.

(2) Onom. L. IV, c. 24, e L. IX, c. 6.

(3) Lib. I, de medicam. comp.

(4) *Sono proprii del Lazio questi nomi di libra, e di sestario e di uncia.*

(5) Exercit. Plin. p. 458. b. B.

a ciò convien notare che l'I nell'una e nell'altra voce è lungo di sua natura; in greco senza una scrittura simile a quella del nostro piombo sarebbe ora impossibile il provarlo, nè basterebbe il verso di Nicandro (1): Ἐν καὶ σιλφιόεσσαν ὀποῖο τε μοιρίδα λίτρην, poichè la sillaba λῖ potrebbe sempre dirsi fatta lunga per posizione; in latino però esclude ogni dubbio Lucrezio che cantò (2): *Et libella aliqua si ex parti claudicat hilum.* Essendo dunque ambedue le voci una sola voce in origine e questa coll'ῑ lungo, dovea necessariamente nella favella viva pronunciarsi *leibra* dai latini, e λείτρα dai greci; di quest' uso le autorità e gli esempi sono innumerevoli, ed io mi contenterò di un solo che ci dà un' inscrizioncina sopra un vasetto del nostro museo Kircheriano ΠΕΙΝΕ ΕΥΦΡΑΙΝΟΥ, *bibe, laetare*; dove πεῖνε sta certamente per πῖνε, poichè solenne è questa acclamazione nei vasi e in un vetro dello stesso nostro museo abbiamo in altra forma ΑΡΒΑΚΤΙ ΠΙΕ, anzi in un vaso di recente scoperta a Cerveteri ho letto non ha guari +ΑΙΡΕ ΚΑΙ ΠΙΕ acclamazione che è propriamente sorella della prima. Dal fin qui detto ciascuno intende da sè, perchè sul piombo si trovi scritto ΔΙΛΕΙΤΡΟΝ per ΔΙΛΙΤΡΟΝ; senza questa minuta avvertenza tal voce pareva inesplicabile, poichè nel monumento a prima vista comparisce ΔΙΛΕΠΡΟΝ, e non ΔΙΛΕΙΤΡΟΝ, nè si distingue il T dall'I se non che per un picciolissimo intervallo a sinistra, e il prolungamento della linea orizontale a destra. Tenendo noi dunque questa per unica lezione possibile della nostra leggenda, abbiamo è vero, una nuova parola greca, ma ella è troppo ben confermata dall'analogia, perchè in avvenire non debba escludersi dal tesoro della lingua: mancano eziandio (3) gli addiettivi δίλιτρος nelle glosse greco-latine interpretato *bilibris*, *dupondius*; διλιτριαῖος ivi pure spiegato *bilibralis*, e τετρακοντάλιτρος in Polluce (4) con λιτρεδεκάλιτρος (5), e d'altronde son già raccolti i sustantivi ἡμίλιτρον, ἑξάλιτρον, δεκάλιτρον che vantano la stessa stirpe. Si aggiunga che egualmente diffettosa è nè lessici la serie dei composti della parola οὐγγία, eppure hanno buona guarenzia διούγκιον (6), τριούγκιον (7), τετρασύγκιον (8), πενταούγκιον (9), ἑξαούγκιον (10), ἑπταούγκιον (11), ed altri che son degni d'essere accolti con liberale ospitalità. Che se basterebbero e la genuina composizione della voce ΔΙΛΙΤΡΟΝ in lingua greca, e l'esatta sua corrispondenza colla parola *bilibra* per dare al nostro piombo quel nome, che da noi gli fu dato, nessuno glielo negherà certamente considerando l'epiteto ΙΤΑΛΙΚΟΝ che nella nostra inscrizione non può riferirsi ad altro sustantivo se non che

(1) Alexipharm. v. 326.
(2) Lib. IV, 518.
(3) Nell'edizione d'Enrico Stefano del Valpy.
(4) Onom. L. IV, c. 24, 2.
(5) Ivi L. IX, c. 6.
(6) Theophilus antecessor Instit. L. III. tit. I. §. 15. Pachymeres L. II, c. 21, p. 290.
(7) Campione posseduto un tempo dal signor Capranesi e Pachymeres l. c.
(8) Chronicon Alexandr. anno 18 Aurelii Antonini et Theophil. l. c. §. 16.
(9) Iul. Pollucis onom. L. IX. c. 6.
(10) Poll. onom. l. c. e Theoph. l. c. §. 16.
(11) Theophilus l. c.

a ΔΙΛΕΙΤΡΟΝ. Gli scrittori greci quantunque volte parlano di misure e pesi romani, e dagli altri vogliono distinguerli, sogliono sempre chiamarli *italici*; eccone alcuni esempi, la *libra* romana è detta da Erone nel suo trattato de' pesi ἰταλικὴ λίτρα, la *mina* ἰταλικὴ μνᾶ e così pure dallo scoliaste di Nicandro, e da s. Epifanio; anzi nel libretto attribuito a Galeno ἰταλικὴ e chiaramente sinonimo di ῥωμαϊκή, poichè dopo aver detto ἡ μνὰ ἡ ῥωμαϊκὴ ἔχει Γο κ' l'autore soggiugne in seguito: ὥστε τὴν ἰταλικὴν μνᾶν εἶναι λίτραν μίαν ἡμίσειαν: ivi pure abbiamo τὸ ἰταλικὸν κεράμιον, e μόδιος ὁ αἰγύπτιος καὶ ὁ ἰταλικός: di più ἰταλικὸς ξέστης è detto il *sextarius* in Eustazio (1), e nell'etimologico alla voce ξέστης, e più volte nel trattato MS. de' pesi e delle misure antiche publicato dal Monfaucon (2), e noi in Esichio troviamo Σάτον· μόδιος γέμων, ἤγουν ἓν ἥμισυ μόδιον ἰταλικόν; in somma come per distinguere i pesi attici, greci, alessandrini, pontici ed altri usarono gli epiteti ἀττικός, ἑλληνικός, ἀλεξανδρεινός, αἰγύπτιος, πτολεμαϊκός, ποντικός e simili, così pei romani adottarono l'epiteto ἰταλικός; e qui è da notare che i campioni da peso posseduti una volta dal sig. Capranesi e dal cav. P. E. Visconti aveano l' epigrafe ΤΡΙΟΥΓΚΙΟΝ ΙΤΑΛΙΚΟΝ somigliantissima al ΔΙΛΕΙΤΡΟΝ ΙΤΑΛΙΚΟΝ del nostro piombo, oltre a ciò la stessa forma quadrata che ha la nostra *bilibra*, ed il peso alquanto minore di tre once nostrali, tutte cose che mirabilmente confermano la spiegazione che abbiamo data, e il valore che assegneremo al monumento del museo Kircheriano. Nel che per non errare dobbiamo ripetere primieramente che il nostro piombo fu nell'acqua marina, e che quantunque coperto di serpole, non leggiero deve essere stato il logorìo da lui sofferto in tanti anni, e chi lo vede, ben lo argomenta dallo spianamento de' caratteri, le linee de' quali all'orlo sono assai rilevate, e nel mezzo pressochè rase: arroge a questo una mancanza considerevole dell'orlo al sinistro spigolo superiore del quadrato che sarà quasi di mezz' oncia; e nell'orlo stesso appiè della bilibra vi ha un picciolo vano forse fatto ad arte per infondervi piombo liquido, e senza guasto risarcire il peso della bilibra in caso di scemamento. Tutte queste osservazioni che rendono alquanto incerto il vero antico peso del nostro campione ci avrebbero fatto deporre il pensiero di tenerne conto, ma siccome fu biasimevole la disperazione d'alcuni archeologi, che diedero per isfidata la verificazione degli antichi pesi a cagione della molta differenza che fra essi trovarono, noi non vogliamo commettere la colpa che riprendiamo in altrui. Qual maraviglia che vi sia tanta diversità, se gli stessi Romani contro le alterazioni fattene dai venditori in meno, e dagli esattori o cassieri publici in più dovettero così spesso richiamarli al giusto valore? Si noti adunque in tutti con esattezza, poichè finalmente il maggior numero degli eguali colle debite cautele deciderà, o si toglierà almeno quella

(1) Ad Il. ε, p. 603.

(2) Pal. Gr. Lib. V, c. 5.

contraddizion di sentenze, per cui altri con Luca Peto giudicarono l'antica libra romana minore della presente, ed altri col Fabretti la vollero maggiore, ed anche quella notabile differenza, onde i moderni a norma del sistema metrico generale la fissarono chi di grammi 327. 188 come il sig. Letronne (1), e chi di grammi 325. 8 come il sig. canonico Cagnazzi nell'operetta stampata in Napoli nel 1825 sui valori delle misure e dei pesi degli antichi romani (2), benchè questi sia forse quegli che più si accosti al vero; poichè tale è presso a poco il valore, che, fuori di tre, ci danno tutti i pesi di varie età con greca o latina inscrizione conservati nel museo Kircheriano. Quali però siano le distinzioni ed eccezioni che debbano farsi, e quali i monumenti che in così delicato esame debbano preferirsi, noi lo riserbiamo ad altro tempo, e ci contentiamo per ora di notare il peso preciso del nostro piombo, che è di grammi 602. 35 peso che diviso per metà, e messe a calcolo le perdite del piombo, combina con la maggior parte de' pesi antichi conservati nel museo Kircheriano, e specialmente con quattro libre una posseduta dal sig. Capranesi ed altre tre nostre segnate colle sigle Λ · Α cioè *Λίτρα μία una libra*, e che in generale ci dimostra l'antica libra romana alquanto minore dell'odierna.

Che poi questo piombo debba riputarsi un campione piuttosto che un semplice peso, noi lo affermiamo, ma non ci ostineremo a difenderlo: a noi lo persuadono non solamente la lunga ed autorevole inscrizione che lo copre d'ambedue le facce, la quale col soverchio maneggio di bottega si sarebbe in un piombo facilmente guastata, ma molto più la sua materia che ben resiste all'ossidazione in una conserva di publici pesi che dicesi *ponderarium* (3), poco però all'uso frequente de' venditori; e per ultimo la sua forma quadrata e piatta che è troppo diversa da quella d'altri pesi in metallo o in marmo, i quali furono evidentemente lavorati per tal destino.

VIII

VERSIONE DI TUTTA L' EPIGRAFE.

L'inscrizione greca da noi finora illustrata per la singolarità del monumento, su cui si trova, e per difficoltà di senso più che di lettura, sembrò a molti che la videro la prima volta, malagevolissima a decifrarsi, e d'intelligenza quasi disperata: non sarà dunque gran colpa la nostra, se abbiamo tentato d'interpretarla ancorchè consapevoli di dovere lasciar qualche punto tuttavia degno d'essere collocato in più chiara luce. In qualunque modo è bene che venga a cognizione degl' illustratori de' fasti consolari, e degli ar-

(1) Tabulae octo nummorum, ponderum, mensurarum apud Romanos et Graecos Tab. I. ad calcem T. I. Martialis ed. Taurin.

(2) §. XIII. p. 145.

(3) Gori Inscr. Donian. Class. II, 67. e Reines. Inscript. Class. VII, 5.

cheologi eziandio, poichè essendovi molti altri pesi romani conservati altrove con greche o latine inscrizioni, e spesso ritrovandosene dei nuovi, quando saranno considerati insieme, il paragone tra loro, che è il massimo argomento della scienza archeologica, dissiperà le dubbiezze sulle loro leggende, recherà non pochi lumi all'economia publica ed all'istoria, e per lo meno attirerà gli occhi d'uomini più sapienti che non siam noi, anche sopra questo ramo d'antichità, che tuttora giace a terra sfrondato e negletto. Intanto dopo di avere esaminata l'epigrafe in ciascuna sua parte, altro più non ci resta che stenderla tutta insieme, e darne quella spiegazione latina che migliore per noi si può: dopo la quale se il leggitore troverà qualcosa di meglio, mi congederò da lui pregandolo con Orazio

Vive, vale, si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti, si non his utere mecum.

ЄΤΟΥЄ · ΔΙ
ΥΠΑΤЄΥΟΝ
ΤΟЄ·Τ·ΙϐΚΛΑ
ΤΙΟΥЄΕΟΥ
ΗΡΟΥ ΙΤΑ
ΛΙΚΟΝ

ΑΓΟΡΑΝΟ
ΜΟΥΝΤΟЄ
ΜΕΝЄЄΘЄ
ΩЄ ΧΡΗЄΤ
ϐ ΔΙΛЄΙΤΡΟΝ

ANNO · XIV
T · IVL · CLATIO
SEVERO · COS ·
ITALICA

AEDILI
MENESTHEO
CHRESTO
BILIBRA

NOTE

I

Sopra questa inscrizioncina greca di caratteri quanto chiari altrettanto difficili a spiegarsi nelle parole che di lor si compongono, uscirono già in Napoli varie dissertazioni, nelle quali essa fu letta Σίττυβος ἦρκαι λῦμα, ovvero κιττώσηο καὶ λῦμα, e in fine κίττοις ἤρκα εἴλυμα colle interpretazioni conseguenti a queste lezioni. Noi crediamo che debba leggersi Κίττως ὁ καὶ λῦμα, e che la settima lettera non sia altrimenti un Ἦτα, ma l'aspirazione H in que' tempi non ancor del tutto eliminata dall'attica e dall'italica scrittura. Essendo poi quel monumento un vasetto bacchico lustrale, e trovandosi la sua inscrizioncina sotto un fregio d'ellera, ognuno si avvede quanto le si addica la sentenza che ne deriva:

ϹΙΤΤΩΣ ΗΟ ΚΑΙ ΛΥΜΑ

Hedera quae et ipsa lustramen est.

II

Le leggende delle monete italiche addotte dal nostro P. Eckhel (1) per provare che il carattere Ϲ fu Σ, sono ϹΕΙ· e ϹΕΙRIZ· in monete di Siri, e ϹΕΛΧΑΝ in moneta di Pesto, e le due prime sono confermate da un' altra epigrafe ΣΕIRI: siccome però egli nol disse, così neppur noi diremo in qual epoca fossero coniate: ma se il carattere Ϲ nelle tavole d'Eraclea equivale al digamma F, di che nessuno finora dubitò, ci sembra impossibile che contemporaneamente valesse Σ in Siri città vicinissima ad Eraclea, di cui fu anche una volta arsenale ed emporio? e se Pesto fu pur vicina a *Velia*, che nell'uso del digamma è celebratissima, sorge certo anche per ϹΕΛΧΑΝ la stessa difficoltà. È poi sicuro che le più antiche monete di Siri e di Posidonia, hanno tutt' altre figure del *sigma*. Havvene peraltro due, una attribuita dall'Eckhel (2) ai Rubastini di Puglia coll'epigrafe ΓΡΟϹϹΟϹ, l'altra a Consilino di Lucania dal Sestini (3) colla leggenda βουϛροφηδὸν, e retrograda $\frac{\text{ΝΥΛ}}{\text{ΚΟΣΙ}}$ simile ad altre due publicate dal Sanclementi (4), alle quali questi non diè alcuna sede; in cui il carattere Ϲ avrebbe senza dubbio il valore di sigma; tuttavia, ancorchè fosse certo il luogo natìo di queste monete, siamo sempre dell' epoca incerti; e forse una maggior fedeltà paleografica vi troverebbe tra il Ϲ per Σ, e il Ϲ per F,

(1) Doctr. Num. Vet. Vol. p. 160.
(2) Ivi p. 142.
(3) Mus. Font. P. III. pag. 3.
(4) Sel. Num. Vol. I. p. 310. Tav. 59. fig. 72.

una differenza che ci libererebbe da questa confusione di caratteri in più remota età. Altre monete di Consilino hanno l'epigrafe ΚΩΣΙ (1); e quel ΛΥΝ è terminazione di strana ortografia.

III

Che il numero $\overline{\Delta I}$ sia XIV ne siamo accertati da infiniti esempi, e per una egualissima numerazione nel cielo di s. Ippolito colla data del primo anno d'Alessandro Severo imperatore ETOYC · A · BACIΛEIAC ΛΛEξANΔPOY ΛYTOKPATOPOC EΓENETO H · ΔI · TOY ΠACXA EIΔOIC ΛΠPEIΛIAIC CABBATΩ (2), dove H · ΔI · TOY ΠACXA è la luna XIV di pasqua, ed era ad arbitrio il segnare $\overline{\Delta I}$, ovvero $\overline{I\Delta}$ per indicare il numero XIV; ma che poi nulla pregiudichi alla nostra spiegazione quel punto, se pur lo è, che sta fra il Δ e l'I, ce lo persuade una greca inserizione recata dal Lupi (3) e dal Piacentini (4), dove si ha EZHCE ETH · I · Δ scritto per $\overline{I\Delta}$ cioè XIV. Vero è che la nostra data ETOYC · $\overline{\Delta \cdot I}$ · avrebbe qualche somiglianza con ETOYC · Δ · IEPOY d'alcune monete (5), ma peraltro è inverisimile che la voce IEPOY sempre distesa nel brevissimo spazio che lasciano le medaglie, nelle quali anche è per lo più in compagnia di NEOY, siasi senza necessità, e con tanto pericolo di confusione accorciata in ·I· nel nostro piombo; anzi se a sentenza del nostro Eckhel (6) tal maniera di notar l'epoca sulle monete nelle città d' oriente cominciò dall'imperio di Galba, e non oltrepassò l'imperio di Nerva, perchè da Trajano in poi non trovasi mai segnato altro che l'anno della potestà tribunizia δημαρχικῆς ἐξουσίας, eliminata del tutto quell'altra formola; è quindi impossibile che ETOYC · $\overline{\Delta \cdot I}$ sia *anno* IV *sacro*, poichè assolutamente vi ripugna la paleografia del nostro monumento: in somma quell' I, ancorchè vogliasi preceduto da un punto, non potendosi riferire alla parola seguente YΠATEYONTOC che non riceve tal numero, non può appartenere se non che ad ETOYC, e unito al Δ, cioè $\overline{\Delta I}$ dee necessariamente spiegarsi *anno* XIV.

IV

Nel testo abbiamo usata la lezione dello Spon (7), ma ella è mutila ed infedele: la vera epigrafe è questa: nel ritto SALVIS DD NN ALBINVS FECIT, nel rovescio BASILIVS REPARAVET (*sic*). L'altro marchio poi ha SALVIS DD NN ALBINVS S C FECIT.

V

Vero è che Dione Cassio (8) secondo l'Ursino e il Falcone direbbe vinto Macrino agli 8 di luglio τῇ Ἰουλίου ὀγδόῃ ἡττηθείς VIII. *id. jul. victus*; ma con

(1) Vedi gli opuscoli del cav. F. M. Avellino T. II p. 132, 133.
(2) Bianchini Kalend. p. 4.
(3) In epitaph. D. Severae Mart. p. 36.
(4) De Siglis Vet. Gr. p. 35.
(5) Doctr. Num. Vol. IV. p. 414.
(6) Doctr. Num. Vol. IV. p. 413-416.
(7) Ivi vol. IV. p. 418.
(8) Lib. LXXVIII, c. 39.

ragione fu emendato quel passo dal Reimar, e dallo Schoeffer; poichè Macrino a detta di Dione stesso (1) regnò un anno e due mesi meno tre giorni; e contandoli dagli 8 di aprile, giorno in cui fu trucidato Caracalla (2), coll'eccezione che Macrino non accettò l'imperio se non che ai 12 dello stesso mese (3), si arriva col computo per lo appunto agli 8 di giugno: d'altronde facilissimo era lo scambiare nel codice ΙΟΥΝΙΟΥ in ΙΟΥΛΙΟΥ se non si avvertiva che Ν era nesso di ΝΙ, e non le due lettere staccate ΛΙ.

VI

Le prime ostilità d'Artaserse sono ricordate da Dione Cassio ne' capi 3 e 4 dell'ultimo suo libro LXXX che abbiamo acefalo nella sola epitome di Sifilino, e il suo secondo consolato nel capo 5, e dal contesto apparisce chiara la connessione d'ambedue l'epoche. Siccome però il secondo consolato di Dione Cassio è riferito dai moderni fastografi all'anno varroniano di Roma 982, o 229 dell' era volgare, è quindi certo che i rumori della guerra persiana si sarebbero sparsi per lo meno sei anni prima di quel che dice Erodiano; e questi a noi sembrano due estremi, a nessuno de' quali possiamo attenerci. Del computo di Erodiano abbiamo già parlato a bastanza, ma del supposto consolato secondo di Dion Cassio a noi pare che se avesse avuto luogo e precisamente nell'epoca che gli si assegna, sarebbe stato impossibile allo scrittor cattolico di que' tempi citato da Eusebio (4), che forse è Rodone (5), lo smentir publicamente nel 231 le false profezie de' Montanisti fatte loro da Massimilla morta nel 218 col predire imminenti orribili guerre e fazioni; eppure quello scrittore tanto lodato da Eusebio rinfacciò loro nell'Asia che nel 231 tutto l'imperio romano godea la pace *πλείω γὰρ ἢ τρισκαίδεκα ἔτη εἰς ταύτην τὴν ἡμέραν, ἐξ οὗ τετελεύτηκεν ἡ γυνὴ, καὶ οὔτε μερικὸς, οὔτε καθολικὸς κόσμῳ γέγονε πόλεμος* (6). Per questa autorevole testimonianza, e in forza d'altre ragioni noi crediamo che male si confonda il secondo consolato di Dione col primo, e che il secondo consolato non fosse d'altro che di promessa, non già di fatto. E in verità, poichè il secondo non può star senza il primo, se il suo consolato del 229 fu il secondo, bisognerà senza dubbio trovare il primo in alcuno degli anni antecedenti, eppure gli antichi fasti e le inscrizioni non ce ne mostrano vestigio. Dione dice di se stesso che fu creato pretore da Pertinace *στρατηγὸς ἀπεδεδείγμην* (7) e che in qualità di senatore continuò sotto Settimio Severo e Caracalla senza ottenere alcun altro publico uffizio, perchè non troppo accetto ad ambedue (8); soggiugne in seguito

(1) Lib. LXXVIII, c. 41. in fine.
(2) Ivi, c. 5. 6.
(3) Ivi, c. 11.
(5) Hist. Eccl. L. V, c. 16.
(4) Fabric. Bibl. Gr. vol. VII, pag. 161. ed. Harles. nota 22.
(6) *Imperocchè sono ormai più di tredici anni, dacchè quella donna è morta, e il mondo non ebbe alcuna guerra nè particolare, nè generale;*
(7) Lib. LXVIII, c. 12.
(8) Reimar de Vita et Scriptis Dionis. §. 9. 10.

che fu governatore di Smirne, e poi di Pergamo sotto Macrino ed Elagabalo (1) *αὐτὸς ἐγγύθεν ἐκ τῆς Περγάμου ἀκριβώσας ἔγραψα, ἧς ὥσπερ καὶ τῆς Σμύρνης ταχθεὶς ὑπὸ τοῦ Μακρίνου ἐπεστάτησα* (2), e da questa sua magistratura come va intesa e come l'intesero lo Spanemio (3) e l'Eckhel (4), non si può certamente arguire un consolato anteriore: dov' è dunque il suo primo consolato? l'avrebbe egli tacciuto fra tante minuzie che racconta di sè e degl' imperatori che precedettero Alessandro? Vero è che parlando d'una legge di Settimio Severo attesta d'aver letto ne' publici archivii, quando era console, tre mila libelli d'accuse contro gli adulteri denunziati a quell'imperatore: ma da questo passo provasi solo che Dione realmente fu console, non già quando lo fosse e quante volte: ecco il passo *τρισχιλίας γοῦν (sc. γραφάς) ὑπατεύων εὗρον ἐν τῷ πίνακι ἐγγεγραμμένας* (5). All'opposto la serie delle sue publiche magistrature sotto l'imperio d'Alessandro, e precisamente dopo l'elevazione di Ulpiano a prefetto del pretorio da lui stesso tessuta nel capo 1, dell'ultimo libro è questa in seguito della sua partenza da Roma (6): *ἐκ τῆς Ἀσίας ἐς τὴν Βιθυνίαν ἐλθών ἠῤῥώστησα· κἀκεῖθεν πρὸς τὴν ἐν τῇ Ἀφρικῇ ἡγεμονίαν ἠπείχθην· ἐπανελθόντε ἐς τὴν Ἰταλίαν, εὐθέως ὡς εἰπεῖν ἐς τε τὴν Δαλματίαν, κἀντεῦθεν ἐς τὴν Παννονίαν τὴν ἄνω ἄρξων ἐπέμφθην· καὶ μετὰ τοῦτ' ἐς τὴν Ῥώμην καὶ ἐς τὴν Καμπανίαν ἀφικόμενος παράχρημα οἰκάδε ἐξωρμήθην*, dove si noti che i suoi due proconsolati uno dell'Africa e l'altro della Pannonia superiore suppongono già il primo suo consolato, perchè il secondo gli sarebbe toccato dopo il proconsolato della Pannonia e la morte di Ulpiano (7), come dice egli stesso ne' capi 4 e 5 narrandoci che quando fu richiamato dalla Pannonia, i pretoriani temenți d'avere in lui un prefetto del pretorio più severo d'Ulpiano, ne chiesero ad Alessandro la morte, e che Alessandro, quantunque disprezzasse i loro strepiti, e lo destinasse anzi console con sè per la seconda volta e se ne addossasse le spese, tuttavia per paura che l'uccidessero vedendolo colle insegne consolari, gli avea ordinato che nel tempo del suo futuro consolato non dimorasse in Roma, ma bensì altrove in Italia; e Dione conchiude che egli perciò passando dalla Pannonia a Roma e quinci in Campania si trattenne alquanti giorni coll'imperatore, e poi subito in Bitinia ripatriò giubilato pel suo male di podagra, e giubilando da vero per essere liberato del

(1) Lib. LXXIX, c. 18. *L'ho scritto avendolo io stesso eon diligenza osservato in vicinanza da Pergamo, nella qual città, siccome anche in Smirne, ebbi sotto Macrino la presidenza ai templi.*

(2) Ivi, c. 7.

(3) De Pr. Num. T. I. p. 715. 716.

(4) Doctr. Num. Vol. IV. p. 221.

(5) Vedi il Reimar de vit. et Script. Dionis §. 11. *Tre mila accuse pertanto io ne trovai, quando era console, messe a registro.*

(6) *Dall'Asia venuto in Bitinia ammalai: e di là fui spedito al proconsolato d'Africa, poi ripassando in Italia quasi di filo fui mandato a reggere la Dalmazia e quinci la Pannonia superiore:* e *dopo* ciò *ritornato in Roma e nella Campania subito ripatriai.*

(7) Il Reimar che riconosce la necessità di collocare il primo consolato di Dione sotto Alessandro, lo crede fatto console nel 974, o 975 mentre era assente nell'Asia, ma senza fondamento.

pericolo che sovrastavagli, e dai tumulti di guerra vicina: *οὕτω μετὰ ταῦτα ἐς τε τὴν Ῥώμην καὶ ἐς τὴν Καμπανίαν πρὸς αὐτὸν ἦλθον· καὶ συνδιατρίψας τίνας ἡμέρας αὐτῷ, τοῖς τε στρατιώταις μετὰ πάσης ἀδείας ὀφθεὶς ἄπηρα οἰκάδε, παρεμένος ἐπὶ τῇ τῶν ποδῶν ἀῤῥωστίᾳ κ. τ. λ.* (1). Si confronti ora questo passo col sopraccitato dello storico *ἐς τὴν Καμπανίαν ἀφικόμενος παράχρημα οἰκάδε ἐξωρμήθην*, e si vedrà che le parole *συνδιατρίψας τίνας ἡμέρας αὐτῷ ἄπηρα οἰκάδε*, e le altre *παράχρημα οἰκάδε ἐξωρμήθην* sono incompatibili col processo del suo secondo consolato che dovea differirsi fino alle calende di gennaio. Ecco dunque il perchè la memoria del suo secondo consolato giusta la vera lezione è tutta concepita dallo storico *per verba de futuro* *δεύτερον ὑπατεύσοντα σὺν αὐτῷ* e *τὸ ἀνάλωμα τὸ τῆς ἀρχῆς αὐτὸ αὐτὸς ἀναλώσειν ὑπεδέξατο*. Inoltre Alessandro una volta sola fu console con Dione, eppure lo sarebbe stato due volte intendendo le parole *δεύτερον ὑπατεύσοντα σὺν αὐτῷ* come le intese Fozio al cod. LXXI. *τοῦτόν φησι τὸν Αλεξανδρον καὶ συνυπατεῦσαι αὐτῷ ὁ συγγραφεὺς τὸ δεύτερον* (2), e allora Alessandro sarebbe stato console ordinario non tre sole, ma quattro volte contro l'autorità di Lampridio. Che se al contrario noi ammettiamo che il consolato del 229 fu il primo di Dione Cassio con Alessandro, e quello che dovea succedere al proconsolato della Pannonia, da cui Dione si scusò, dovea essere il secondo in compagnia dello stesso imperatore, non vi ha più difficoltà che non si sciolga. Dal 229 al 231 dell'era volgare Dione avrebbe avuto tutto il tempo necessario per le magistrature da lui sostenute dopo il suo primo consolato; e le notizie della guerra persiana e delle altre sollevazioni da lui ricordate nel principio del capo 3 di cui tutte Alessandro trionfò nello stesso tempo a detta di Lampridio, si sarebbero divulgate verso il 232, e così non mancherebbe il tempo convenevole alle geste d'Alessandro contro i Persiani dal 232 fino ai 25 di settembre del 234, spazio che comprende anche più di due anni. E per ultimo argomento, che pesa moltissimo, si spiegherebbe allora il perchè gli antichi fasti notino tutti un solo consolato effettivo dello storico Dione, e questo nel 229 senza nota di numero col terzo consolato d'Alessandro: *Alexandro Aug. III. et Dione cos.* e non mai *Alexandro Aug. III. et Dione II. cos.* come vollero il Noris ed altri malamente fondati nell'ultimo capo della storia di Dione; e che nei fasti non sia corso errore lo dimostrano la loro concordia, e l'autorità delle inscrizioni non soggette ad alterazion di copisti, delle quali una in Grutero p. 1079, 11. e l'altra nel Muratori p. 357, 1 hanno ambedue *Alexandro Aug. III. et Dionysio cos.* data che pur ritrovasi nel codice alla legge 13. *ex quibus causis infamia irrogetur*

(1) *Così dopo ciò venni in Roma e quindi in Campania presso l'imperatore, ed essendomi con lui trattenuto alcuni giorni, veleggiai per la patria congedato pel mio male di piedi.*

(2) Cioè: *Narra lo storico, che il detto Alessandro fu console con lui la seconda volta*, vuol dire due volte.

promulgata *Alexandro Aug. III. et Dionysio cos.* senza che mai dopo il nome *Dione*, o *Dionysio* scorgasi nota del numero II. Nessuno poi dee maravigliarsi che si scambino fra loro i due nomi *Dione* e *Dionysio*, poichè il nome Δίων in origine a noi altro non sembra che un ὑποκοριστικὸν ossia nome diminutivo di Διονύσιος per troncamento finale, che per simil vezzo si accorciò pure in Διονῦς (1), e così Βάκχων per Βακχυλίδης, Ὕψων per Ὑψιπύλη, Δημᾶς per Δημήτριος, Φιλᾶς per Φιλόδημος (2) Ἄμφις per Ἀμφιαραος, Ἶφις per Ἰφιάνασσα, ed altri, de' quali gran numero ne aveano i Greci come moltissimi ne abbiamo noi Italiani e variati secondo dialetto ne' nomi Antonio, Domenico, Luigi ecc. colla differenza che per lo più noi li tronchiamo in principio, e i Greci li troncavano in fine.

(1) Fischer. ad Welleri Gr. Gr. II, 33.

(2) Bentl. ep. ad Mill. p. 521. ed. Lips. Dorvill. ad Charit. p. 230.

NIHIL OBSTAT

Aloysius Biondi Censor Philologicus
Deputatus.

IMPRIMATUR

F. Angelus V. Modena O. P. S. P. A. Mag.
Socius.

IMPRIMATUR

Antonius Piatti Archiep. Trapezunt.
Vicesgerens.

Roma Lit. Polisiana

G. Murghen dis.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1835